

**Dipartimento di Scienze Politiche**

**Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici**

**A “DESTRA” DEL MSI.  
EVOLUZIONE ARMATA DELLA DESTRA  
RADICALE**

**RELATORE**

**Prof.ssa Vera Capperucci**

**CANDIDATO**

**Marzia Minnucci**

**Matr. 068432**

**ANNO ACCADEMICO**

**2014/2015**

*Ai miei genitori,  
perché non serve tanto  
un'ispirazione per scrivere,  
quanto un'ispirazione per vivere.*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>4</b>
<b>Capitolo I.....</b>	<b>6</b>
<b>LA RIORGANIZZAZIONE FASCISTA</b>	
1.1 Le fasi della rinascita.....	6
1.2 Dal fascismo clandestino al fascismo democratico. Egemonia del MSI.....	10
<b>Capitolo II .....</b>	<b>17</b>
<b>I GRUPPI STORICI</b>	
2.1 L'ideologia nei gruppi radicali .....	17
2.2 Ordine Nuovo .....	21
2.3 Avanguardia Nazionale .....	23
<b>Capitolo III .....</b>	<b>27</b>
<b>LA STRATEGIA DELLA TENSIONE</b>	
3.1 Il contesto storico .....	27
3.2 La strage di Piazza Fontana: prime indagini e neofascisti .....	29
3.3 La fase acuta: il Fronte Nazionale e la dissoluzione dei gruppi storici .....	33
<b>Capitolo IV .....</b>	<b>40</b>
<b>LA NUOVA DESTRA</b>	
4.1 Il movimento del '77 e la strage di Acca Larentia .....	40
4.2 Lo spontaneismo armato: «Costruiamo l'Azione».....	44
4.3 Il terrorismo di strada: il FUAN-NAR e Terza Posizione.....	47
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>52</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>54</b>

## INTRODUZIONE

Il lavoro che segue è dedicato all'analisi dell'evoluzione storica della destra radicale, partendo dal periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, fino ad arrivare agli anni Ottanta.

L'elaborato è diviso in quattro sezioni.

La prima parte è dedicata allo studio della riorganizzazione di ciò che era rimasto della destra italiana dopo l'istituzione della Repubblica nel 1946. Questa prima tappa si propone di analizzare due principali avvenimenti, ossia la nascita di gruppi di estrema destra che intendevano raccogliere l'eredità ideologica del regime fascista e, sul piano istituzionale, la creazione del Movimento Sociale Italiano. L'analisi di questi due fenomeni si inserisce in un contesto sociale ed economico necessario per comprendere appieno lo sviluppo delle ideologie e degli avvenimenti politici.

La seconda parte si concentra sulla ricostruzione delle ideologie dei gruppi radicali e sulla nascita dei cosiddetti "gruppi storici" nei primi anni Cinquanta. Partendo dalla loro disamina storica, sono analizzate le strategie e le scelte di questi primi gruppi radicali extraparlamentari, concentrando in particolare l'attenzione sulla crescita dei due maggiori movimenti, Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale ed evidenziando le eventuali analogie e le differenze.

La terza sezione di questa ricerca si basa sull'analisi delle dinamiche e dei fatti che segnarono il periodo della "strategia della tensione". In questa chiave, lo studio ha preso le mosse da una ricostruzione del contesto storico, economico e sugli schieramenti politici, influenzati dall'emergere di figure chiave di riferimento. Uno spazio particolare è stato riservato ad una vicenda della storia italiana di quegli anni, destinata a descrivere con precisione in clima politico, istituzionale e sociale che avrebbe caratterizzato quella fase storica: la strage di Piazza Fontana del 1969. Il capitolo si conclude con la ricostruzione della fase più acuta della "strategia della

tensione” che ha portato alla creazione di nuovi movimenti all’interno della destra radicale e, allo stesso tempo, alla dissoluzione dei “gruppi storici”.

La quarta ed ultima parte analizza il panorama dell’estremismo di destra negli anni Settanta e Ottanta. La ricerca, in questo capitolo, parte dallo studio del “movimento del ‘77”, che ha segnato un’accelerazione repentina nell’evoluzione ideologica della destra militante. Si è deciso di soffermare l’analisi sull’episodio della strage di Acca Larentia, poiché, alla luce delle ricerche effettuate, è possibile ritenere che sia proprio questa la vicenda a segnare una frattura tra la tradizionale militanza a tratti violenta e lo *spontaneismo armato* degli ultimi anni. È, infatti, proprio allo spontaneismo armato e ai suoi principali protagonisti che è dedicata l’ultima sezione dell’elaborato, in cui è descritta la vertiginosa ascesa – e la conseguente caduta – di alcuni dei gruppi più importanti, a partire da «Costruiamo l’Azione» fino ad arrivare ai NAR e Terza Posizione.

## LA RIORGANIZZAZIONE FASCISTA

### 1.1 Le fasi della rinascita

A seguito della seconda guerra mondiale, l'evoluzione della Destra radicale in Italia non avrebbe conosciuto sosta per un periodo di quasi quarant'anni. La prima fase che avrebbe interessato il decennio 1945-1955, avrebbe segnato il momento della "riorganizzazione", caratterizzato da due importanti fenomeni: da un lato, la nascita di innumerevoli gruppi che reclamavano il loro legittimo ruolo di eredi del regime fascista; dall'altro, su un piano più istituzionalizzato e organizzativo, la nascita del Movimento Sociale Italiano, che si prefiggeva di dare voce a quanti si sentivano ancora legati ai vecchi ideali del ventennio<sup>1</sup>.

È interessante notare come, nonostante altrove i fascisti continuassero ad essere processati, e a volte condannati a morte, in Italia la ricomparsa di organizzazioni di stampo fascista sia stata rapida e tangibile. Questo esito è stato reso possibile dalla concomitanza di più fattori: l'affiorare di questi nuovi gruppi fu, in primo luogo, favorito dal ritorno al potere di quanti avevano sempre sostenuto il fascismo. Vi fu infatti una certa continuità nelle cariche politiche e, soprattutto, amministrative; in secondo luogo, una poderosa spinta giunse dall'importante ruolo che aveva ricoperto la ricomparsa della minaccia comunista nella determinazione degli equilibri post-bellici. Il PCI, infatti, *non aveva sciolto o chiarito in modo inequivoco il suo rapporto con l'Unione Sovietica*<sup>2</sup>. Questo comportamento aveva fatto sì che si

---

<sup>1</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>2</sup> F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

alimentasse sempre di più la paura di un potenziale ritorno ad un regime totalitario, questa volta di stampo comunista, nel caso in cui la sinistra, legata a filo doppio con Mosca, avesse acquisito troppo potere

In quest'ottica, un ruolo nodale sarebbe stato svolto anche dall'introduzione di un sistema elettorale proporzionale puro che, non prevedendo alcuna soglia di sbarramento, consentiva anche a formazioni partitiche con un seguito elettorale minimo di ottenere una rappresentanza in Parlamento. La ferma decisione di voler evitare con ogni mezzo possibile che il potere politico potesse concentrarsi nelle mani di un'unica forza politica e di impedire il ripetersi di un'esperienza come quella fascista, si traduceva nella accettazione di un modello rappresentativo "a maglie larghe" nel quale anche un partito relativamente piccolo come il MSI riusciva a trovare il suo spazio.

La volontà di mantenere una sorta di continuità con il regime fascista, fece sì che i gruppi sostenitori del regime, come già si era accennato in precedenza, riuscissero a tornare al potere conquistando di nuovo una posizione preminente. Questo fu possibile grazie ad alcune operazioni strategiche fortemente volute dai rappresentanti del governo del Sud, che dopo la liberazione di Roma nel 1944 erano tornati nella capitale, volte a fermare il "vento del Nord"<sup>3</sup>. Al Nord, infatti, la vecchia Resistenza aveva annunciato l'intento di portare avanti radicali trasformazioni. L'avvertimento scosse in maniera particolare il Vaticano e gli Alleati, che sostennero le misure di cui andremo a parlare.

Il governo di Roma dispose che i gruppi partigiani dovessero essere sciolti e disarmati e che i prefetti e i questori di provenienza CLN dovessero essere sostituiti. Perfino il corpo di polizia fu passato in rassegna e sottoposto ad epurazione.

Tutto ciò non significa ovviamente che i fascisti conquistarono di nuovo il potere, non bisogna dimenticare che la Repubblica era nata dall'accordo di partiti dichiaratamente antifascisti. L'antifascismo, infatti, è stato definito il modo concreto nel quale in Italia si affermarono, dopo la dittatura, i valori di democrazia che

---

<sup>3</sup> Il Nord rimaneva stoicamente antifascista. La maggior parte delle città erano state liberate dai partigiani che ora avevano assunto il controllo delle amministrazioni pubbliche. Erano stati istituiti tribunali speciali per i crimini fascisti e addirittura alcuni consigli di fabbrica furono sostituiti perché sospettati di essere stati corrotti dal fascismo.

consentirono al paese di rientrare nel novero delle nazioni moderne<sup>4</sup>. Inoltre, anche dalla parte di coloro, invece, erano stati ferventi sostenitori del regime, nessuno poteva dimenticare i fallimenti e la seguente disfatta militare.

*La resa senza condizioni della Germania hitleriana e della Repubblica di Salò è l'atto che ipoteca in modo irrevocabile le fortune dell'estremismo nero proiettando nel futuro la sanzione del fallimento storico*<sup>5</sup>.

Chi si era abbandonato alla sicurezza del regime nei suoi anni d'oro perché troppo spaventato dalla minaccia della rivoluzione comunista, adesso per lo stesso motivo cercava protezione nella Chiesa, e di conseguenza nella Democrazia Cristiana. Il blocco conservatore si strinse quindi intorno alla DC, che nelle elezioni del 1948 ottenne un successo mai fino ad allora raggiunto.

L'epurazione dei criminali fascisti rimaneva in cima alla lista delle priorità degli antifascisti democratici, ma la sua realizzazione non fu così semplice come si era pensato inizialmente. Innanzitutto, come si è accennato in precedenza, l'antifascismo, sebbene fosse la base su cui si era costituita la repubblica, stava vivendo un momento di crisi. Il suo più grande limite era quello di non essere riuscito a divenire *la* cultura del paese, l'ostacolo per il raggiungimento di tale primato derivava non tanto dai residui del fascismo, quanto nella considerevole area a-partecipativa che in un certo qual modo subì la Costituzione, senza sentirla intimamente propria. Fu proprio questa la parte di elettorato di cui si è accennato sopra, la quale riversò una gran quantità di voti non solo nelle urne della DC ma anche in favore dei monarchici<sup>6</sup>.

Esistevano inoltre dei vincoli giuridici: un'operazione del genere va contro uno dei principi fondamentali dello Stato di diritto: il principio del *nullum crimen sine lege*<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

<sup>5</sup> R. Chiarini, *Destra Italiana*, Marsilio, Venezia, 1995.

<sup>6</sup> F.M. Biscione, *Il sommerso delle Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

<sup>7</sup> “Il sommo bene della libertà personale, affermato costituzionalmente dall'art. 13 Cost., può essere inciso dalla sanzione penale nei limiti in cui il soggetto sia stato messo nelle condizioni di conoscere sia l'esistenza *ex lege* (principio della riserva di legge) che la portata (principio di tassatività e divieto di analogia) dei precetti penali e di adeguare ad essi, conseguentemente, le sue condotte future. Potrà essere chiamato a rispondere per i soli fatti costituenti reato secondo una legge vigente al momento della commissione.” [R. Garofoli, *Codice Penale*, Egafnet, 2014]

Vale la pena menzionare il DDL n.159, 27 luglio 1944 sulle “sanzioni contro il fascismo” secondo il quale “*I membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver annullato le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto alla attuale catastrofe, sono puniti con l'ergastolo e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte.*

*Essi saranno giudicati da un'Alta Corte di giustizia composta di un presidente e di otto membri, nominati dal Consiglio dei Ministri fra alti magistrati, in servizio o a riposo, e fra altre personalità di rettitudine intemerata”* (art. 2). In questo caso, la magistratura esigette che fosse dimostrato un nesso causale tra le azioni degli imputati e gli effetti elencati nella norma<sup>8</sup>. Questo escamotage permise a moltissimi italiani, tra cui spiccavano anche grandi nomi della cerchia fascista, di evitare le gravi sanzioni in cui sarebbero incorsi, poiché era pressoché impossibile dimostrare che una persona singola potesse essere imputabile per tutti i crimini elencati nell'art.2.

Un atteggiamento analogo fu utilizzato nei confronti di una parte dell'art.3 dello stesso decreto, in cui veniva specificato che “[...] *coloro che hanno contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista, sono puniti secondo l'art.118 del codice stesso*”. In questo caso la magistratura pensò bene di apporre una distinzione tra il Regime Fascista e lo Stato Fascista. Così facendo, e abbinando questa differenziazione al principio del nesso causale, personalità di spicco come ad esempio Guido Leto<sup>9</sup> furono assolte.

Questa misura fu ritenuta inevitabile da parte del governo, non tanto per privilegiare gli aderenti al fascismo per una qualche improbabile simpatia, improbabile perché al governo sedevano figure come quella di Togliatti il quale tutto avrebbe voluto fuorché favorire i fascisti, quanto per una questione di necessità. Più dell'80% degli italiani erano stati collaboratori e aderenti al fascismo, il paese non poteva certo permettersi processi di massa in una situazione come quella del dopoguerra, in cui la prima preoccupazione era quella di uscire al più presto dalla crisi che la guerra stessa aveva comportato.

---

<sup>8</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995 (pp.38)

<sup>9</sup> Guido Leto fu Direttore della Divisione di Polizia Politica del Ministero dell'Interno (OVRA) dal 1938 al 1945.

Si verificò a questo punto, soprattutto a Roma e nel Sud Italia, un fenomeno inaspettato: nell'opinione pubblica si diffuse un clima di simpatia per i fascisti "perseguitati" e un conseguente disprezzo sia per le politiche di epurazione in quanto tali, sia per l'attuale processo democratico che si era delineato. Questo contribuì notevolmente a far sì che nel febbraio 1948 l'epurazione fosse accantonata totalmente grazie ad un decreto legge apposito, il quale sanciva la possibile riammissione degli ex dirigenti del regime all'interno dell'amministrazione e della burocrazia statale.

## 1.2 Dal fascismo clandestino al fascismo democratico. Egemonia del MSI

Essendo stati ufficialmente riammessi nella gestione statale, molti militanti ed ex gerarchi fascisti fecero la ricomparsa nell'arena politica già nei primi anni quaranta cercando di darsi una nuova organizzazione comune, al fine di ricostruire la destra estrema.

La ricerca di una identità e di una proposta unitaria avrebbe finito, tuttavia, per scontrarsi con una forte dialettica interna, riconducibile in gran parte alle storiche contrapposizioni che già nel corso del ventennio avevano visto emergere, nelle file del PNF un'ala più moderata e una più rivoluzionaria e militante. Nella fase di fondazione del soggetto partitico nuovo, quelle fratture si traducevano nella elaborazione di due differenti posizioni politiche: da un lato gli intransigenti, legati agli ideali rivoluzionari del fascismo delle origini; dall'altro lato i moderati, convinti che nel nuovo quadro interno ed internazionale la legittimità politica andasse conquistata attraverso il rispetto delle regole e l'accettazione delle dinamiche parlamentari.

A dare un ordine a questo universo caotico intervenne il neonato Movimento Sociale Italiano che quantomeno funse da spartiacque, poiché fece in modo che i gruppi che non si riconoscevano negli ideali parlamentari e dichiaratamente atlantisti del partito prendessero definitivamente le distanze e costruissero i gruppi extraparlamentari che dominarono la scena per i decenni successivi<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> P. Ignazi, *il polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989.

La presenza del MSI in Parlamento creò il cosiddetto *paradosso dell'identità illegittima*<sup>11</sup>: la fazione radicale viveva un conflitto interiore, l'unica possibilità di legittimarsi portava con sé, come conseguenza inevitabile, quella di rinunciare alla propria identità rivoluzionaria.

Il MSI fu fondato il 26 dicembre 1946 da alcuni reduci della Repubblica Sociale Italiana, come Pino Romualdi e Giorgio Almirante, e da ex esponenti del regime fascista, come Arturo Michelini e Biagio Pace, che si fusero con diversi gruppi già esistenti, ossia il *Fronte del Lavoro*, il *Movimento italiano di unità sociale*, il *Movimento de La Rivolta Ideale* ed il *Gruppo reduci indipendenti*.

La nascita del nuovo partito avvenne non senza polemiche, l'ala rivoluzionaria della destra considerò questa decisione come una vile resa alla politica legalitaria<sup>12</sup>. Nonostante ciò, il nuovo partito nasceva sotto la protezione del Vaticano, il quale sosteneva la sua creazione con lo scopo di trovare finalmente un deterrente anticomunista che evitasse una volta per tutte l'esodo della componente fascista "di sinistra" verso le fila del comunismo. Inoltre, la Chiesa cattolica era intimamente convinta del fatto che una forte formazione partitica di destra, grazie alla comune vena conservatrice, avrebbe sposato appieno le sue campagne su argomenti delicati che, al contrario, la sinistra avrebbe osteggiato<sup>13</sup>.

Come si è già accennato, all'interno del MSI convivevano due parti in contrasto tra loro: l'ala intransigente e quella moderata. La parte intransigente era formata soprattutto dai reduci di Salò che rimanevano irrimediabilmente legati agli ideali antidemocratici e antiparlamentari. La parte moderata, al contrario, si schierava su posizioni europeiste, in favore dell'Alleanza Atlantica e per l'accettazione del sistema parlamentare.

Nei primi anni il partito venne guidato dalla componente di "sinistra" che riuscì a far eleggere alla segreteria Giorgio Almirante e indirizzò la propria azione verso l'attuazione di un "socialismo nazionale come terza via fra capitalismo e

---

<sup>11</sup> F.Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>12</sup> Nel congresso di Roma del 1950, un delegato urlò "Noi non tolleriamo che qualcuno definisca 'partito' il Movimento Sociale. La nostra etica è la lotta", il commento provocò un'ondata di applausi fragorosi. [P.G. Murgia, *Ritornaremo!*, SugarCo, Milano, 1976.]

<sup>13</sup> Succederà, ad esempio, in merito al referendum sul divorzio del 1974. Solo la DC e il MSI si opposero alla legge.

comunismo”<sup>14</sup>. In questo quadro la presenza del Movimento Sociale all’interno del Parlamento andava letta come una conseguenza della partecipazione parlamentare dell’estrema sinistra, la quale doveva essere controllata e arginata da una controparte equivalente che sedesse nell’estrema destra.

Con il passare del tempo, in parte grazie alle amnistie concesse, i vecchi notabili del Partito Nazionale Fascista cominciarono a riconquistare lo spazio sottrattogli sulla scena dai “socializzatori di Salò”, rivendicando la guida del partito e sostenendo la necessità di una politica che accettasse il sistema delle alleanze e consolidasse il ruolo del MSI all’interno di una più ampia area di destra “tradizionale” e clericomonarchica<sup>15</sup>.

I sostenitori della linea dura non conquistarono mai il pieno controllo del partito, nemmeno durante la segreteria di Almirante, che già nel 1948 fu precauzionalmente affiancato da due vicesegretari moderati, Michellini e Roberti, su tre totali. Nonostante però la componente moderata reggesse effettivamente le sorti del partito dettandone la linea, la dirigenza ebbe dei seri problemi ad affermare il proprio potere tanto era forte e inattaccabile la parte rivoluzionaria.

Almirante fu estromesso dalla segreteria nel 1950, due anni dopo la sua nomina. Il rapido cambio della guardia in seno al partito, che aveva preferito Augusto De Marsanich al vecchio segretario, fu giustificato con la necessità di avere a capo del Movimento un uomo sì cattolico, nazionalista e anticomunista, ma che fosse anche disposto a dialogare con le altre forze politiche più di quanto Almirante non avesse fatto fino ad allora, senza però cancellare del tutto la componente movimentista e “protestataria”. Il nuovo segretario aveva intenzione di fare del MSI una sorta di *terzo polo* nazionale, a fianco della DC da un lato e di PCI E PSI dall’altro, con un proprio potere condizionante<sup>16</sup>.

Tuttavia, l’estromissione di Almirante non fu accettata di buon grado dalla parte più rivoluzionaria della destra, la quale diede inizio ad un crescendo di atti violenti volti a destabilizzare la nuova leadership, ribadendo il concetto secondo il quale “il

---

<sup>14</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989.

<sup>15</sup> *Ibidem*

<sup>16</sup> P.G. Murgia, *Ritornere!*, SugarCo, Milano, 1976.

tempo delle squadre d'azione non era ancora tramontato”<sup>17</sup>. L'atmosfera rivoluzionaria si manteneva calda soprattutto grazie alla questione di Trieste, faccenda che si protraeva dal 1943 e che, anche dopo la sua legale risoluzione nel 1954 non risultò mai veramente chiusa. La perdita dell'Istria e della Zona B della città, una volta interamente italiana, inflisse un duro colpo all'orgoglio nazionalista dei militanti neofascisti, tanto che moltissimi elementi si mobilitarono per la causa fino a rimanere uccisi dalle forze di occupazione.

In particolare due dei gruppi radicali, i Fasci di Azione Rivoluzionaria (FAR) e Legione Nera, si resero protagonisti all'interno dell'area eversiva che, come si era accennato sopra, aveva intenzione di dimostrare con i fatti quanto fosse ancora viva la fiamma rivoluzionaria delle squadre d'azione. Essi portarono a termine numerosi episodi terroristici che colpirono obiettivi simbolici come Palazzo Chigi, l'ambasciata americana e varie sedi dei partiti avversari, il tutto nell'arco del solo 1950. Una volta condannati per questi fatti, la loro fama nell'ambiente rivoluzionario crebbe a tal punto che furono innalzati a modelli da seguire. Essere sospettati per attività dinamitarde<sup>18</sup> era diventata l'aspirazione più intima di molti militanti del MSI<sup>19</sup>.

La relazione tra questi gruppi eversivi e il partito è indicativa della difficile dinamica tra definizione della propria identità e strategia della legittimazione. Gli attentati non potevano chiaramente essere giustificati dal MSI che in quegli anni era particolarmente impegnato a costruire la propria linea legalitaria, ma tantomeno la classe dirigente non poteva rinunciare all'unico strumento utile per attirare i giovani, che rischiavano di rimanere più affascinati dalla concorrenza della sinistra.

Ad essere maggiormente attratti dalla cultura politica delle forze di destra erano, in quegli anni, prevalentemente i giovani appartenenti alle classi medio-borghesi che manifestavano disprezzo per la “piatta realtà democratica” e sensibilità verso i valori del nazionalismo che li avrebbe spinti a prendere parte attiva nel conflitto per Trieste in difesa degli interessi del Paese.

---

<sup>17</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995 (pp.49)

<sup>18</sup> Le bombe erano in quegli anni un tratto distintivo dell'estrema destra che le disseminava “senza economia” quasi a volerle apporre come firma.

<sup>19</sup> G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino, 1976

Proprio la questione di Trieste avrebbe giocato, dunque, a favore della destra per diverse ragioni: da una parte la citata *questione nazionale* avrebbe aiutato il MSI ad uscire dalla logica fascismo/antifascismo, divenuta ormai sterile, e lo avrebbe collocato a fianco dei “partiti rispettabili”; dall’altra avrebbe avuto dei vantaggi di riflesso alle difficoltà che dovette affrontare la sinistra, la quale si trovava in una posizione difficile a causa della sua politica filosovietica. Alla contrapposizione tra fascismo e antifascismo si sostituì quella tra comunismo e patriottismo<sup>20</sup>.

Un indicatore rilevante della capacità di attrazione che la destra seppe esercitare in quegli anni sui giovani è rappresentato dal successo delle organizzazioni studentesche che erano nate spontaneamente al fianco del MSI come, ad esempio, il FUAN<sup>21</sup> (Fronte Universitario di Azione Nazionale). L’ambiente universitario era stato ed era in mano ad un corpo accademico tendenzialmente filofascista che aveva consentito che la nascita ed il consolidamento di gruppi studenteschi del genere godettero di una particolare tolleranza. Queste associazioni erano talmente radicate da ottenere, negli anni cinquanta, quasi il venti per cento dei voti nelle elezioni studentesche, un risultato che triplicava la percentuale di consensi ottenuta dal MSI nelle elezioni nazionali.

La forza delle organizzazioni studentesche spiega il motivo per cui il partito non volesse in alcun modo rinunciare alla sua base militare giovanile tanto da portare avanti nei confronti di questi gruppi studenteschi una politica chiaramente bivalente. Pubblicamente, le azioni violente organizzate dai giovani neofascisti venivano condannate e il partito ne prendeva drasticamente le distanze, privatamente invece i militanti erano spronati ad insistere.

«Certo nessun dirigente del vertice era mai stato così folle da ordinare di mettere una bomba alla CGIL o alla sede del PCI. Al contrario, i consigli, le disposizioni erano di star calmi, temporeggiare, riflettere. Poi, però, venivano certi discorsi, certe mezze frasi,

---

<sup>20</sup> F.Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano,1995 (pp.52)

<sup>21</sup> Il FUAN fu fondato nel 1950 da Franco Petronio, Tommaso Staiti di Cuddia, Benito Paolone, Giuseppe Tricoli e Silvio Vitale (primo presidente), universitari aderenti alle sezioni giovanili del MSI.

certe affermazioni come: “la violenza è un mezzo razionale e purificatore”. A tradurle nella realtà ci pensavamo noi» [Salierno, 150].<sup>22</sup> »

Questo atteggiamento era comune a tutto il Movimento Sociale, non solo al gruppo che gravitava intorno alla figura di Almirante anche se quest'ultimo rimaneva il punto di riferimento indiscusso per coloro che prediligevano l'ideologia più radicale.

All'inizio degli anni cinquanta, buona parte dell'elettorato che dopo l'Unità aveva cominciato a votare DC, cominciò a dirsi insoddisfatto. Questo malcontento fece sì che quella stessa parte di votanti rivolgesse le proprie attenzioni più a destra, nella fattispecie verso il MSI e il PNM, che anche agli occhi di molti cattolici cominciavano a rappresentare un'alternativa potente al comunismo.

In tale situazione, per evitare che la destra acquisisse troppo credito, la parte della DC meno legata agli interessi della Chiesa propose un progetto di legge, la “legge Scelba”, per cui si vietava la ricostruzione del partito fascista. Il progetto passò definitivamente nel 1952 dopo una lunga ostruzione del MSI e dei partiti moderati che piuttosto avrebbero preferito che fosse il PCI ad essere messo fuori legge. Il partito comunista, dal canto suo, non aveva poi un grandissimo interesse ad escludere il Movimento Sociale dalle dinamiche parlamentari, poiché la sua presenza forniva un alibi alla loro stessa permanenza ed era inoltre un facile sprone alla mobilitazione antifascista.

Giunti però a questo punto, i voti del MSI erano ormai diventati di importanza fondamentale al fine di stabilire una maggioranza e quindi l'estromissione del partito dal Parlamento era pressoché impossibile. La legge Scelba non fu quindi mai applicata nei confronti del MSI, ma rimase una risorsa della DC che avrebbe potuto usarla come minaccia qualora il partito fascista fosse diventato troppo scomodo.

Tra il MSI e la DC si instaurò un rapporto fondato sul reciproco sostegno, anche se la collaborazione tra i due partiti non fu mai riconosciuta apertamente ma rimase semplicemente *de facto*.

Il fine ultimo del Movimento Sociale Italiano era quello di entrare a far parte del governo, cosa che quasi accadde nel 1960 quando “sostenne da solo e con voti

---

<sup>22</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995 (pp.53)

determinanti il governo Tambroni”<sup>23</sup>. Il governo promosso dal MSI cadde in seguito a manifestazioni di piazza dovute proprio al sostegno del partito fascista. Da questo momento in poi, il partito ricoprì per quasi tutto il resto della sua esistenza un ruolo minore subalterno alla DC.

La perdita di potere e di credibilità nell’ambito istituzionale condusse ad una svolta nella storia del MSI. Coloro che non riuscivano ad arrendersi alla fine del “sogno rivoluzionario” presero strade diverse. Molti militanti della prima generazione lasciarono per sempre la politica. Alcuni, come Almirante, crearono una sorta di opposizione interna al partito, nella speranza di poter tenere vivo ciò che era rimasto dell’ideale radicale. Altri ancora, infine, si resero conto dell’impossibilità di esprimersi all’interno del partito, e non volendo per nulla rinunciare agli ideali rivoluzionari, ritenuti fondamentali, diedero vita ad organizzazioni alternative che però rimasero sempre in un certo qual modo legate al partito.

Queste nuove organizzazioni sono conosciute come i “gruppi storici” della destra radicale: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. La loro nascita rappresenta la fine delle capacità del Movimento Sociale Italiano di controllare l’area estrema<sup>24</sup>. La destra eversiva fu, da qui in avanti, autonoma e orgogliosamente extraparlamentare.

---

<sup>23</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995 (pp.56-57)

<sup>24</sup> *Ivi*, (pp.58)

## I GRUPPI STORICI

### 2.1 Il ruolo dell'ideologia nei gruppi radicali

Nell'ambiente della destra radicale, l'ideologia ha ricoperto un ruolo fondamentale. Era proprio quest'ultima, infatti, a tenere compatto il nucleo dei militanti neofascisti, poiché rappresentava l'unico elemento in grado di giustificare gli scopi e il senso stesso dell'azione sociale e – spesso armata – organizzata. In più, l'ideologia comune fungeva da collante tra i singoli individui e rafforzava l'identità del gruppo.

A differenza del MSI, che si dichiarava fedele all'ideologia tradizionale fascista collocandosi in un contesto che ormai si adagiava su riferimenti ormai “appiattiti” e semplificati come il nazionalismo, l'anticomunismo, l'amore per l'ordine e per le gerarchie, i gruppi extraparlamentari neofascisti portarono avanti negli anni un acceso dibattito sulla definizione e la ricerca di una identità condivisa e condivisibile che avrebbe trovato un ampio spazio soprattutto nelle pagine dei numerosi giornali fascisti. Intorno a questi gruppi gravitavano, infatti, numerosi giornali fascisti sui quali erano approfonditi e dibattuti molteplici temi in merito all'ideologia. Tra il 1946 e il 1950 circolavano nel paese più di venticinque periodici, accompagnati da una gran quantità di pubblicazioni di rilevanza minore, che per lo più si schierate per lo più a fianco degli intransigenti<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> A. Del Boca-M. Giovana, *I figli del sole*, Feltrinelli, Milano, 1965

L'eredità ideologica derivante dal fascismo "tradizionale" offriva ai neofascisti così tanti spunti di riflessione da consentire di poter scegliere quali dei tanti elementi potessero soddisfare al meglio le loro esigenze<sup>26</sup>. Tendenzialmente, il criterio usato dai nuovi gruppi fascisti consisteva nel mantenere, fin quando fosse possibile, l'ideologia del fascismo storico optando poi, qualora si fossero presentati dei dubbi o delle contraddizioni, per l'alternativa più estremista ed intransigente.

«Fra gli elementi recepiti in maniera pacifica, forse il più generale e condiviso è il pieno, radicale, intransigente rifiuto della democrazia e della falsa "utopia legalitaria", sostituite da una *Weltanschauung*<sup>27</sup> radicata nei valori dell'elitismo, delle gerarchie naturali, dell'autoritarismo rigidamente applicato come sistema di governo.»<sup>28</sup> Il rigetto nei confronti della democrazia, considerata inadeguata, si estendeva fino al rifiuto della risoluzione pacifica dei conflitti e alla conseguente esaltazione della violenza e della guerra. Mussolini stesso aveva infatti asserito che «solo la guerra imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla». Al fondo tornava la convinzione che esistesse un ordine gerarchico originario, il quale era stato nascosto dalla società moderna, e che solo la violenza poteva rivelare nuovamente.

Da qui sarebbe nato uno dei paradossi del fascismo. L'elitismo, insieme al culto per la guerra, all'eroismo, al disprezzo nei confronti delle masse e del "volgo profano", andava di pari passo alla ricerca spasmodica del consenso di massa che, inevitabilmente, sarebbe provenuto dalla classe medio-borghese tanto disprezzata. I neofascisti, però, avendo contrastato direttamente l'estrema volubilità del consenso delle masse, testimoniata dalla rapidità con cui i sostenitori del fascismo si dileguarono ai primi segni di cedimento del regime, non si preoccuparono mai di mobilitare grandi folle. Al contrario, crebbe nei gruppi radicali l'odio profondo per le masse, che li avrebbe portati a rivolgere l'attenzione esclusivamente a minoranze ed élite accuratamente selezionate.

Anche il mito era considerato un elemento fondamentale dell'ideologia fascista, perché era ritenuto il principale veicolo per giungere alla "vera conoscenza". I

---

<sup>26</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995 (pp.63-64)

<sup>27</sup> Concetto fondamentale dell'epistemologia tedesca, puramente astratto, traducibile con "concezione del mondo".

<sup>28</sup> N. Bobbio, *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano, 1995.

rappresentanti della nuova destra, così come i loro predecessori, rimarcavano il bisogno impellente di creare dei miti fondatori che plasmassero una sorta di rito comunitario. Per la destra eversiva, la fonte principale da cui attingere per la costruzione di questi miti era, indubbiamente, il “fascismo storico”. I miti tradizionali del fascismo, però, non si adattavano completamente alle esigenze della nuova destra radicale. Il primo immaginario fascista si basava, ad esempio, in buona parte sui miti reduci della prima guerra mondiale, guerra da cui l’Italia era uscita vincitrice e su un particolare nazionalismo che faceva riferimento ad una nazione giovane, con un destino eroico. Tutto ciò faceva sì che si creasse, intorno a questi miti, una forte atmosfera di dinamismo e di ottimismo verso il futuro che avrebbe segnato l’esperienza del fascismo. Il contesto politico, sociale ed economico, interno ed internazionale, del dopoguerra non creava certamente le condizioni adatte affinché quell’insieme di miti e di speranze potesse alimentare le aspirazioni e la partecipazione del movimento neofascista: lo stesso richiamo al nazionalismo, che pure aveva avuto un ruolo trainante nel determinare il successo dell’iniziativa mussoliniana, aveva subito delle gravi ferite, screditato dalla cattiva prova fornita dai nazionalisti italiani durante la seconda guerra mondiale e dal ruolo di Paese sconfitto e occupato che spettava all’Italia nel novero delle potenze internazionali. Date queste premesse, nel nuovo quadro storico il nazionalismo fu interpretato dai neofascisti spesso in chiave prevalentemente vittimistica, facendo leva sul concetto di “patria martorizzata” soprattutto in relazione alla questione di Trieste e dell’Istria<sup>29</sup>.

Molto più importante per i neofascisti fu, invece, l’eredità rivoluzionaria di Salò. La Repubblica Sociale Italiana fu, infatti, l’esperienza più prossima, sia temporalmente che ideologicamente, agli ideali di quel fascismo che, nella loro visione, avrebbero dovuto essere riproposti<sup>30</sup>. Proprio dal periodo della RSI sarebbe nato il “mito legionario”, ossia l’ideale romantico di una legione di uomini valorosi chiamati a combattere per una causa che si sapeva persa, ma che andava difesa in nome dell’onore e della fedeltà a valori ideali<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995, (pp.70-71).

<sup>30</sup> M. Revelli, *La cultura della destra radicale*, F. Angeli, Milano, 1985.

<sup>31</sup> Il “mito legionario” aveva un precedente illustre: quello della “sconfitta dei prodi”, fondamento dell’ideologia nazista che, a sua volta, aveva tratto ispirazione dalla filosofia della *Konservative Revolution*, movimento politico che, delegittimando la Repubblica di

«I miei camerati! [...] Voleva indicare quello stare insieme, quella fraternità, qualcuno che condivideva le poche cose in cui consisteva la tua esistenza. Un vincolo che l'ostilità e il rifiuto che ci circondava aveva reso così stretto.»<sup>32</sup>

Il cameratismo fraterno, la determinazione che aveva contraddistinto i combattenti di Salò, che avevano combattuto in nome dell'onore militare, erano valori che i neofascisti non potevano non fare propri.

In questa direzione, uno dei temi centrali dell'ideologia neofascista, anch'esso ripreso dalla filosofia dei fascisti della Repubblica Sociale, fu l'ossessione della morte, alla quale si attribuiva una valenza positiva.

Il significato da attribuire alla morte, argomento centrale in tutto il periodo fascista, non avrebbe tuttavia ricevuto letture univoche nel corso del ventennio. Fino alla metà degli anni Venti, infatti, il concetto della morte era legato indissolubilmente alla realtà della prima guerra mondiale: vedendo nella guerra uno strumento di rigenerazione morale, il sangue versato diveniva un mezzo per la rigenerazione e la purificazione, oltre che, innegabilmente, uno strumento per soddisfare alcune pulsioni individuali.<sup>33</sup>

«Folgorante affiora come un ricordo mezzo cancellato: là c'è il nemico, là c'è l'uomo e tra un attimo gli saremo dappresso! Questa certezza ci colma di una gioia selvaggia, furente... Presto, ma presto, ora si deve essere uccisi! Ora c'è solo riscatto, adempimento, felicità: il sangue che scorre. Presto si potrà darci dentro, proviamo la gioia demoniaca dell'attesa.»<sup>34</sup>

Chiusa l'esperienza della guerra, quello che restava in eredità era il gusto per il combattimento, la sensazione di felicità che la battaglia portava con sé. Ne derivava un atteggiamento di sfida nei confronti della morte che i fascisti tradussero nel culto della violenza pura. Il mito era quello dell'azione eroica, della vita come *lotta*

---

Weimar, aveva aperto le porte al Nazionalsocialismo in Germania. [A. Mohler, *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932*, La roccia di Erec, 1990].

<sup>32</sup> C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano, 1986.

<sup>33</sup> F. Ferraresi, *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984.

<sup>34</sup> E. Jünger, *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano, 2007.

*perenne*, in cui le armi acquistavano una posizione centrale, diventando veri e propri oggetti sacri, quasi dei feticci.

Proprio cominciando dal culto delle armi, queste ideologie entrarono nella concezione del mondo della destra radicale postbellica, seguito poi dalla visione della morte come esaltazione del militante. Per molti neofascisti la morte era diventata così “l’unico criterio di verità”, poiché solo i valori per cui si era disposti a morire erano reali e giusti.

## 2.2 Ordine Nuovo

L’universo del radicalismo di destra include una galassia di piccoli gruppi, organizzazioni, circoli che insieme costituiscono l’ambiente della destra. All’interno di questo agglomerato di forze, però, particolare significato assumeranno le esperienze e le azioni di due gruppi significativi: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Essi ricoprono un ruolo indiscutibilmente egemonico per tutta la durata della loro esistenza. Grazie alla loro coerenza e continuità ideologica finirono per essere un anello di congiunzione tra le varie generazioni di militanti, mantenendo un contatto tra i reduci degli anni Quaranta e i rappresentanti dello spontaneismo armato degli anni Settanta e Ottanta.

Ordine Nuovo fu fondato nel 1954 da Pino Rauti come “Centro Studi” all’interno del Movimento Sociale Italiano. Più tardi, nel 1956, dopo il periodo di agitazioni a seguito dei tumulti di Genova in occasione del sesto congresso del MSI<sup>35</sup>, il Centro decise di rompere con il partito e di rendersi indipendente, assumendo il nome di “Centro Studi Ordine Nuovo”<sup>36</sup>.

La storia di Ordine Nuovo si può dividere in due diversi periodi: il primo, dalla creazione al 1969, giunge fino al momento in cui il Centro Studi Ordine Nuovo

---

<sup>35</sup> Il Movimento Sociale Italiano decise nel 1960 di tenere il suo congresso a Genova, città insignita della medaglia d’oro alla Resistenza. I rappresentanti locali dei partiti comunista, socialdemocratico, repubblicano e socialista, interpretarono questa scelta come una grave provocazione, ricordando l’antico *disprezzo del popolo genovese nei confronti degli eredi del fascismo* [I. Montanelli, *L’Italia dei due Giovanni*, Rizzoli, Milano, 1989 (pp.130)] e, insieme alla Camera del Lavoro indissero un corteo che sfociò in una serie di scontri con le forze dell’ordine e con i gruppi di estrema destra intervenuti.

<sup>36</sup> P. Rauti, *Onore e Fedeltà*, in “Ordine Nuovo” (“ON”), 1955.

decise di rientrare nel MSI, provocando così una scissione all'interno del gruppo capeggiata da chi era contrario alla scelta di affiliarsi di nuovo al partito, che portò alla nascita del Movimento Politico Ordine Nuovo (MPON); il secondo periodo va dal momento della scissione fino allo scioglimento del movimento. Nonostante questa periodizzazione interna, si trattò, nel complesso, di una esperienza unitaria contraddistinta dalla capacità del movimento di mantenere, nel corso del tempo, è riuscito sempre a mantenere una profonda continuità ideologica<sup>37</sup>. MPON, infatti, definendosi nel proprio statuto, scrive: «Si riprendono, senza inutili teorizzazioni, temi politici che Ordine Nuovo sviluppò e portò avanti fino alla cosiddetta operazione di “rientro nel MSI”. Una tematica quindi più aderente alla realtà delle cose, fermo restando i principi fondamentali che ispirarono i militanti del centro politico Ordine Nuovo<sup>38</sup>».

Durante la prima fase, il gruppo cercò di conservare il suo ruolo di “Centro Studi” impegnandosi nella diffusione e nello studio della cultura militante e dell'ideologia della destra radicale. Nel 1969, dinanzi alla minaccia dell'*autunno caldo*<sup>39</sup>, una parte di Ordine Nuovo capeggiata da Rauti si persuase dell'opportunità di rientrare nelle file del MSI. L'allora segretario Almirante, tornato a guidare il partito dopo la morte di Michelini, accolse Rauti e i suoi seguaci premiandoli con un'immediata cooptazione nel Comitato centrale. Questa scelta costò a Rauti accuse esplicite di doppiezza e di tradimento mosse dall'ala più estremista di ON, intenzionata a rivendicare a gran voce l'identità rivoluzionaria del gruppo e a respingere categoricamente il nuovo “matrimonio” con il MSI.

«Noi siamo un movimento rivoluzionario, la nostra azione politica sarà quindi rivoluzionaria, i tempi correnti, la congiuntura sociale e politica, sono maturi per un'azione rivoluzionaria.»<sup>40</sup>

---

<sup>37</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>38</sup> *Il Movimento Politico Ordine Nuovo*, par. 1.

<sup>39</sup> Con “autunno caldo” si fa riferimento a quella stagione di lotte sindacali ed operaie che ha avuto inizio nel 1969 e che viene considerata il preludio ai cosiddetti “anni di piombo”.

<sup>40</sup> R. Busutti, E. Massagrande, L. Mazzeo, C. Graziani, *Lettera aperta ai Dirigenti e ai Militanti di Ordine Nuovo*, 1969.

La componente rivoluzionaria si distaccò, quindi, dal gruppo di Rauti e diede vita al Movimento Politico Ordine Nuovo.

Il MPON ricoprì un ruolo di semilegalità per alcuni anni, fino al 21 novembre 1973, quando, a causa di una sentenza del Tribunale di Roma che condannò trenta dirigenti per ricostituzione del Partito Nazionale Fascista, fu decretato lo scioglimento del movimento. Già il 6 giugno dello stesso anno era stato avviato un processo a carico di trenta militanti del MPON, accusati della violazione di vari articoli della già citata legge Scelba. Il processo si concluse con trenta condanne. Questo probabile tentativo, da parte della magistratura, di arginare la violenza, sciogliendo Ordine Nuovo (il ragionamento vale allo stesso modo per lo scioglimento di Avanguardia Nazionale, pochi anni più tardi), si rivelò a posteriori una delle cause per cui negli anni successivi moltissimi giovani senza più alcun tipo di controllo politico si trovarono a dar vita a gruppi clandestini e terroristici.

### 2.3 Avanguardia Nazionale

Il secondo gruppo storico della destra eversiva fu Avanguardia Nazionale, gruppo fondato nel 1959 come “Avanguardia Nazionale Giovanile” da alcuni militanti di Ordine Nuovo guidati da Stefano Delle Chiaie<sup>41</sup>.

Analogamente ad Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale nacque come espressione di un sentimento di profonda insofferenza nei confronti dell'azione sterile dei partiti nazionali. Sin dalla sua costituzione, AN si trovò ad essere etichettata dalla stampa come una banda di teppisti naturalmente inclini alla violenza, nel silenzio più assoluto della destra “ufficiale”, troppo impegnata nel ruolo di oppositrice del centro-sinistra.

---

<sup>41</sup> Stefano Delle Chiaie entrò a far parte del MSI all'età di quattordici anni, abbandonò il partito nel 1956 ed entrò a fare parte del Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti. Essendo entrato in polemica con alcuni dirigenti di ON, nel 1958 fondò i Gruppi Armati Rivoluzionari (GAR) che però rimasero sempre legati al Centro Studi di Rauti. Nel 1959 Delle Chiaie decise di distaccarsi definitivamente da Ordine Nuovo, a causa di una ormai troppo diversa visione della politica rispetto a Rauti, e cambiò il nome dei GAR in “Avanguardia Nazionale Giovanile”.

«Mai furono rivelate le centinaia di aggressioni subite dai militanti di AN, che, pur rispondendo, molte volte, soltanto per una legittima difesa, venivano indicati come fomentatori di violenza e di disordine [...] ciononostante la disciplina interna forgiava ragazzi meravigliosi, e lo spirito cameratesco cementava le ansie dei militanti.»<sup>42</sup>

A causa delle accuse mosse dai giornalisti, che inevitabilmente avevano influenzato l'opinione pubblica, nel 1956 fu presa la decisione di sciogliere il gruppo. La dissoluzione di AN è stata considerata da alcuni storici una sorta di *stratagemma tattico*<sup>43</sup>: Delle Chiaie, infatti, avrebbe più volte manifestato pubblicamente il proprio impegno a mantenere unita l'organizzazione, in vista delle inevitabili lotte future. Dallo scioglimento del gruppo, molti militanti guadagnarono l'occasione di reinventarsi: alcuni uscirono dalla scena politica, altri rientrarono nel MSI, altri ancora cambiarono completamente posizione politica.

Ad avvalorare la tesi dello scioglimento come stratagemma avrebbe contribuito, non troppi anni dopo, la effettiva ricostituzione del gruppo. L'opportunità si presentò alla fine degli anni Sessanta grazie ai movimenti studenteschi: secondo i vecchi militanti, infatti, i giovani italiani dovevano poter partecipare alle proteste senza identificarsi necessariamente con un *establishment* cripto-comunista. In quest'ottica Delle Chiaie decise di far risorgere *Avanguardia Nazionale*.

AN, a differenza di ON che aveva prestato particolare attenzione alla costruzione di una cultura politica che definisse il proprio patrimonio valoriale di riferimento, avrebbe sempre mostrato durante tutta la sua esistenza, uno scarso interesse verso i temi di carattere teorico. Questo atteggiamento è confermato dalle esigue tracce di iniziative culturali o corsi di formazione che, invece, erano rimpiazzati da veri e propri corsi di addestramento militare nei quali, ad esempio, si insegnava come confezionare ordigni esplosivi. I corsi di preparazione pratica furono molto frequentati, tanto che, tra il 1962 e il 1967, i militanti di AN realizzarono almeno quindici attentati rivendicati<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> *Lotta Politica*, 2-3.

<sup>43</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>44</sup> B. Barbieri, *Agenda Nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Koines, Roma, 1976.

Avanguardia Nazionale vantava una rigida gerarchia e si fondava su una ferrea disciplina, inculcata nelle menti dei militanti dal momento stesso in cui entravano a far parte del movimento. La tendenza e l'orientamento di AN erano fondamentalmente di stampo squadrista. Il gruppo fu, infatti, probabilmente, l'essenziale protagonista della violenza neofascista degli anni Sessanta. I suoi seguaci, fedeli agli insegnamenti dei dirigenti, erano talvolta fieri della brutalità delle proprie azioni, che richiamaivano, appunto, quelle dei primi squadristi:

«Noi siamo per lo scontro uomo a uomo. Prima di partire i nostri vengono preparati moralmente, perché imparino a spaccare le ossa a uno che si inginocchia e piange.»<sup>45</sup>

Lo scenario prediletto come terreno di scontri, anche se non fu il solo, era di certo l'Università di Roma. L'episodio più indicativo è, indubbiamente, quello che ebbe luogo il 27 aprile del 1966: gli studenti aderenti ad associazioni universitarie di destra sospettavano che ci fossero stati dei brogli in merito alle elezioni dei rappresentanti degli studenti e richiedevano l'annullamento degli esiti di tali elezioni. Da qui, scoppiarono una serie di scontri estremamente violenti ai quali parteciparono anche i militanti di Avanguardia Nazionale. Durante i tafferugli, i militanti guidati da Delle Chiaie aggredirono un ragazzo, Paolo Rossi, diciannovenne socialista candidato alle elezioni, che, nella concitazione del momento, cadde dalle scale rimanendo ucciso<sup>46</sup>. Ne nacque una mobilitazione generale che coinvolse studenti e professori democratici e che culminò in numerose occupazioni degli ambienti di diverse facoltà dell'Ateneo romano. La giornata del 27 aprile 1966 e i fatti che ne seguirono, possono essere considerati come un prodromo del movimento studentesco romano del 1968.

Inizialmente, nei confronti dei movimenti studenteschi, l'estrema destra non aveva avuto un totale rifiuto. Gli studenti del FUAN, infatti, in un primo momento, avevano preso parte alle occupazioni in un clima di relativa "armonia goliardica"<sup>47</sup>. Questo tipo di atteggiamento raggiunse il suo apice con la presenza dei militanti di

---

<sup>45</sup> Volantino del 1969, in G.Pansa, *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano, 1971.

<sup>46</sup> N. Rao, *la fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010.

<sup>47</sup> P. Ignazi, *Postfascisti?*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Avanguardia Nazionale agli scontri di Valle Giulia<sup>48</sup>, a Roma, insieme agli studenti di sinistra. Proprio i ragazzi di AN, insieme agli studenti del FUAN, guidarono l'attacco contro la polizia e, grazie alla loro esperienza negli scontri diretti, contro ogni aspettativa riuscirono a reggere l'urto contro le cariche delle forze dell'ordine. Una volta terminati gli scontri, i militanti di Delle Chiaie occuparono la facoltà di Giurisprudenza, mentre gli studenti dei gruppi di sinistra quella di Lettere.

«Dopo la battaglia di Valle Giulia venne occupata l'università: la facoltà di Giurisprudenza passò in mano al gruppo guidato da Stefano Delle Chiaie, quella di Lettere fu invece presa dal Movimento Studentesco. Su Giurisprudenza sventava bandiera nera, su Lettere il drappo rosso.»<sup>49</sup>

Il MSI, però, si affrettò a chiarire e a ristabilire gli schieramenti consueti. Il 15 marzo 1968, circa duecento squadristi giunsero all'Università di Roma in assetto da “spedizione punitiva”, guidati dai tre più grandi leader del Movimento sociale: Almirante, Caradonna e Turchi. Questa scelta netta è stata soggetta ad aspre critiche nell'ambiente stesso della destra, poiché, secondo alcuni, avrebbe fatto sì che si rafforzasse la contrapposizione tra fascismo e antifascismo e che avesse inizio una sorta di diaspora della generazione giovanile portando molti al disimpegno politico e, più tardi, alla “scelta disperata della lotta armata”<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Il primo marzo del 1968 ebbe luogo quella che è ricordata come “la battaglia di Valle Giulia”. Durante le rivolte studentesche legate al movimento sessantottino, alcuni manifestanti universitari tentarono di riconquistare la facoltà di architettura di Valle Giulia, presidiata dalla polizia dopo essere stata sgomberata da un'occupazione. Da qui, nacquero violenti scontri di piazza tra studenti e forze dell'ordine. [M.M.Merlino, *E venne Valle Giulia*, Settimo Sigillo, Roma, 2008].

<sup>49</sup> M. Caprara – G. Semprini, *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton, Roma, 2011 (pp.223).

<sup>50</sup> G. Niccolai, in M. Tarchi, “*Esuli in patria*”. *I fascisti nell'Italia repubblicana*, in “Trasgressioni”, IX, 1 (gennaio-aprile), 1994.

## LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

### 3.1 Il contesto storico

Il periodo compreso tra il 1951 e il 1961, era stato per l'Italia un decennio di grandi trasformazioni, dal punto di vista economico e da quello sociale. Il sistema economico, aiutato da particolari circostanze come la forte domanda internazionale di beni e una larga disponibilità di forza lavoro a basso costo soprattutto al Sud, aveva attraversato una fase di travolgente sviluppo che aveva trascinato il PIL a un tasso di crescita medio annuo del 6%. Non è un caso che questa fase della storia politica nazionale venga definita come quella segnata dal “miracolo economico”. La crescita economica condusse ad una ancora più significativa rivoluzione sociale che provocò una significativa contrazione della produzione agricola, e dell'ordine sociale ad essa collegato, e la migrazione di circa quindici milioni di agricoltori del Sud verso le grandi città dell'Italia del Centro-Nord e verso l'estero. Questo fenomeno di crescita fu, però, fortemente squilibrato: nonostante gli investimenti crebbero dal 16,7% al 24% del PIL e il tasso di accumulazione del capitale raggiunse livelli mai fino ad allora toccati nell'economia italiana, i salari rimasero invariati e la disoccupazione molto elevata: basti pensare che al Sud, nel 1961, colpiva quasi il 7,3% della forza lavoro)<sup>51</sup>.

Dal punto di vista degli schieramenti politici, la DC, grazie al prevalere al suo interno della componente favorevole all'apertura a sinistra, riusciva a mantenere una

---

<sup>51</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1994.

buona influenza sulla base cattolica, attraversata in quel periodo da un profondo processo di ridefinizione della propria identità e del ruolo dei cristiani nella società a causa proprio dello sviluppo economico, combinato alle predicazioni di Papa Giovanni XXIII<sup>52</sup>, Pontefice rivoluzionario che in soli cinque anni riuscì a cambiare radicalmente l'immagine della Chiesa e la percezione che i fedeli avevano di se stessi. La Democrazia Cristiana, dopo il tentativo fallito di ricostituzione dell'alleanza quadripartita e la formazione di un governo bicolore con i socialdemocratici, preferì ripiegare su un governo "di transizione": un monocolore guidato da Antonio Segni. La debolezza di questo esecutivo era tanto palese da spingere il MSI a votare la fiducia, condannandolo ad una fine certa. Questa mossa strategica dell'estrema destra aveva come unico scopo quello di operare pressione sull'ala sinistra della DC e spingere repubblicani e socialdemocratici ad abbandonare definitivamente l'idea delle coalizioni centriste<sup>53</sup>. Un ricambio al governo, dopo tanta instabilità, era ormai visto come il minore dei mali: in questa logica il Presidente della Repubblica, Gronchi, decise di affidare l'incarico di formare il nuovo esecutivo ad un uomo di sua fiducia, Tambroni.

Privo di una vera e propria maggioranza, il neo Presidente del Consiglio cercava di rafforzare il suo esecutivo approvando una serie di misure, come ad esempio una generale riduzione del livello dei prezzi, che accrescessero il consenso dell'opinione pubblica, e degli elettori, verso il nuovo ministero. Queste misure alimentarono da subito un clima di forte diffidenza che si rafforzò quando Tambroni dispose la repressione insolitamente violenta di alcune manifestazioni organizzate dalla sinistra. La linea dura del governo, però, trovò consensi presso le forze più conservatrici e reazionarie che vedevano nel Presidente del Consiglio un possibile alleato per contrastare quelle tendenze interne alla DC sempre più attente ad un dialogo esplicito con i partiti di sinistra. Questo asse divenne ancora più saldo quando Tambroni decise di autorizzare il MSI a svolgere il congresso del partito a Genova, creando l'ondata di proteste, capitolo cui si è già fatto riferimento. Le contestazioni si rifletterono in un acceso scontro in Parlamento che fu risolutivo nel determinare una accelerazione verso l'attuazione dell'alleanza di centro-sinistra. Le conseguenze che

---

<sup>52</sup> Giovanni XXIII, ricoprì il ruolo di Pontefice dal 1958 al 1963.

<sup>53</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1994, (pp.226-227).

le scelte di Tambroni avevano determinato sul piano politico e su quello sociale confermavano che la frattura tra fascismo e antifascismo attraversava ancora un Paese che non avrebbe tollerato alleanze che avrebbero contraddetto i principi e i valori della resistenza e della Costituzione<sup>54</sup>. Alla caduta di Tambroni, successe, dunque, Fanfani che dette vita ad un governo monocolore sostenuto dalla sola DC. Il dato più significativo, che avrebbe segnato l'apertura della stagione del centro-sinistra, si sarebbe riscontrato nell'astensione del Partito Socialista al momento della votazione sulla fiducia. Nel 1962, infatti, in seguito ad un congresso della DC si sarebbe formato un vero e proprio governo di apertura ai socialisti<sup>55</sup>.

### 3.2 La strage di Piazza Fontana: prime indagini e neofascisti

L'ingresso dei socialisti al governo non sortì gli effetti auspicati dalla Democrazia Cristiana né tantomeno quelli immaginati dagli elettori. Non ci furono, infatti, le tanto attese riforme di struttura e non si verificarono cambiamenti nemmeno nella direzione generale dell'economia, che rendeva insoddisfatta la stragrande maggioranza della popolazione<sup>56</sup>. Il potere politico era rimasto nelle mani della vecchia classe dirigente e, dal canto suo, la sinistra aveva rinunciato da tempo al modello rivoluzionario leninista, nonostante usasse ancora slogan elettorali rivoluzionari che, tuttavia, non riuscivano a tradursi nemmeno in una chiara strategia riformista<sup>57</sup>.

A causa di queste particolari circostanze, l'ondata di proteste che attraversò l'Italia sul finire degli anni Sessanta, ebbe conseguenze che non si riscontrarono in nessun altro Paese occidentale<sup>58</sup>: qui la protesta iniziò prima e durò più a lungo. Nel 1967 ci fu la prima occupazione universitaria alla Cattolica di Milano, e le contestazioni continuarono fino agli ultimi anni del decennio. Alle lotte studentesche

---

<sup>54</sup>G. Orsina, *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-65)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

<sup>55</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1994.

<sup>56</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>57</sup> G. Orsina, *Il sistema politico italiano. Lineamenti di un'interpretazione revisionistica*, in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Dal centrismo al centrosinistra*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>58</sup> S. Tarrow, *Peasant Communism in Southern Italy*, Yale University Press, New Haven, 1967.

si affiancarono le proteste operaie, spalleggiate dai sindacati, che inizialmente erano volte a rivendicare migliori condizioni lavorative e salariali, ma con il passare del tempo si fecero sempre più violente. Gli sviluppi radicali delle proteste del 1968, gettarono l'Italia in un clima di panico generale. Alcuni storici sostengono che l'ipotesi di un'apertura al potere, anche parziale e marginale, verso le classi lavoratrici abbia sempre sortito come effetto una drastica chiusura da parte della classe dirigente italiana<sup>59</sup> che avrebbe potuto includere, piuttosto che condividere il potere con la classe operaia, il ricorso a mezzi extraparlamentari e extralegali<sup>60</sup>. Proprio in questa prospettiva si colloca la strategia della tensione.

Questa interpretazione è avvalorata dalle parole di uno dei protagonisti di questo periodo, Aldo Moro.

«La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della “normalità” dopo le vicende del '68 e del cosiddetto autunno caldo. Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di chi respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. E così ora lamentavano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico [...]»<sup>61</sup>

L'anno dell'autunno caldo, il 1969, si distinse per una conflittualità sociale fino ad allora mai raggiunta: nel 1968 furono coinvolti in manifestazioni di protesta 4.862.000 lavoratori, l'anno dopo la cifra balzò a 7.507.000<sup>62</sup>. Ci fu un enorme numero di scioperi che il più delle volte sfociarono in scontri con le forze dell'ordine, causando anche alcune vittime e molti arresti. Inoltre, fu questo l'anno in cui cominciarono a moltiplicarsi gli attentati dinamitardi, che in un secondo momento sarebbero diventati il simbolo dei neofascisti: tra il 3 gennaio e il 12 dicembre, si

---

<sup>59</sup> N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 1976.

<sup>60</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>61</sup> F.M. Biscione (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Nuova Colletti, Roma, 1993.

<sup>62</sup> I. Regalia, M. Regini, E. Reyneri, *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano, 1977.

contò una media di un'esplosione ogni tre giorni. La responsabilità di questi attentati, sia per gli obiettivi – monumenti partigiani, sinagoghe e sedi di partiti di sinistra – che per le modalità, fu facilmente attribuita all'estrema destra.

L'episodio più significativo del 1969 fu sicuramente quello della strage di Piazza Fontana a Milano. Il 12 dicembre esplose una bomba nella sede della Banca nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana, contemporaneamente ad altre tre a Roma, una in un'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro e altre due presso l'Altare della Patria. Una quinta bomba rimase inesplosa in Piazza della Scala, a Milano, nella filiale della Banca Commerciale Italiana. Il bilancio totale della giornata di attentati fu di sedici morti – tutti a Piazza Fontana – e centocinque feriti. Il sincronismo delle esplosioni, i materiali e le tecniche usate fecero pensare da subito ad unico disegno criminale.

Contro ogni aspettativa, in un primo momento le indagini furono indirizzate pubblicamente verso la sinistra. Il commissario Luigi Calabresi, incaricato del caso, così parlava a *La Stampa*:

«Certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra [...] sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti.»

In linea con questa pista, furono arrestati ventisette militanti di sinistra, quasi tutti anarchici, e uno di loro, Giuseppe Pinelli, durante un interrogatorio precipitò dalla finestra del terzo piano della questura, rimanendo ucciso. La morte di Pinelli, che sopraggiunse – a dire della polizia – per mezzo di un suicidio a causa del crollo dell'alibi dell'interrogato, insieme allo scandalo della vicenda di Piazza Fontana, si rivelò un duro colpo per la credibilità delle istituzioni e rappresentò un'importante spinta alla mobilitazione contro il sistema da parte dei giovani<sup>63</sup>.

La competenza del caso fu affidata a Roma, vista la probabile connessione con gli attentati avvenuti nella capitale. Qui la polizia stava già indagando sul gruppo

---

<sup>63</sup>S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Laterza, Bari, 1990.

anarchico “22 Marzo”<sup>64</sup>, poiché un membro stesso del gruppo, Mario Merlino, aveva accusato i propri compagni della responsabilità dell’attentato. Poco tempo dopo, un tassista, testimone chiave dell’inchiesta, riconobbe un altro militante del gruppo come il passeggero che aveva accompagnato il 12 dicembre alla Banca dell’Agricoltura. Il passeggero in questione era Piero Valpreda, attore e ballerino con precedenti penali per rapina. Valpreda era il più anziano, nonché uno dei fondatori, del Circolo Anarchico 22 Marzo ed era famoso nell’ambiente, tra le altre cose, per aver diffuso lo slogan “*bombe, sangue e anarchia*”, motto che si addiceva perfettamente alle vicende per le quali era indagato. Fu arrestato insieme a tutto il suo movimento, mentre nell’intero Paese si stava diffondendo una generale campagna antianarchica. Per molto tempo non fu reso noto un particolare fondamentale: Mario Merlino, primo accusatore “pentito” del movimento “22 Marzo”, era in realtà un militante di Avanguardia Nazionale infiltrato nel gruppo anarchico, nonché stretto collaboratore di Delle Chiaie. La pratica delle infiltrazioni era indubbiamente usuale in quel periodo. Basti pensare che, nello stesso gruppo, si era introdotto anche Salvatore Ippolito, conosciuto come il “compagno Andrea”, agente di polizia incaricato di riportare ai propri superiori ogni mossa del Circolo Anarchico.<sup>65</sup>

La prima istruttoria di Roma seguì ciecamente la pista anarchica, senza mai menzionare né i fatti relativi a Merlino né tantomeno quelli relativi ad Ippolito. Si è ipotizzato, alla luce di questi avvenimenti, un coinvolgimento dei Servizi Segreti, che rifiutarono qualunque tipo di collaborazione alle indagini. Nel 1970, l’ammiraglio Eugenio Henke, capo del SID, declinò la richiesta di informazioni relative agli attentati e ai suoi indiziati in questi termini: «Questo servizio non ha compiuto indagini in ordine ai fatti indicati in oggetto».

Gli atti del processo furono trasferiti prima all’Assise di Milano, poi alla Cassazione di Catanzaro. Quest’ultima pronunciò la sua ordinanza nell’ottobre del 1972, a tre anni dalla strage. Nel frattempo, in seguito alla scoperta di un esteso deposito di armi e di esplosivi nella casa di Giovanni Ventura, militante di Ordine Nuovo, si era aperta a Treviso nel 1969 la cosiddetta *pista nera*. Le indagini si

---

<sup>64</sup> Il nome deriva dal “maggio francese”: il 22 marzo 1968 fu occupata l’Università di Nanterre, questo avvenimento diede inizio alle manifestazioni del ’68 in Francia.

<sup>65</sup> O. Ascari, *Accusa: Reato di strage. La “storia” di Piazza Fontana*, Editoriale Nuova, Milano, 1979.

concentrarono sulla cellula neofascista di Padova, le cui attività erano state denunciate da numerosi testimoni. Si trattava di un piccolo gruppo dichiaratamente e fanaticamente antisemita, che poteva vantare una vasta rete di contatti con tutta la destra radicale, soprattutto con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.<sup>66</sup> Il capo del gruppo era Franco Freda, già membro di Ordine Nuovo e del MSI, il quale aveva infiltrato diversi militanti e collaboratori nelle organizzazioni di estrema sinistra e fu coinvolto nell'organizzazione degli attentati dinamitardi di cui si è parlato in precedenza, ai quali aveva partecipato il più delle volte personalmente<sup>67</sup>.

Le indagini sul gruppo padovano di Freda incontrarono molteplici difficoltà. Secondo alcuni studiosi, tutti gli ostacoli in cui si era incorsi durante l'inchiesta erano caratterizzati da elementi comuni, ossia la dispersione e l'occultazione di prove utilizzabili contro la cellula eversiva<sup>68</sup>. Esplicativo in questo senso è il caso della bomba di Milano trovata inesplosa: l'ordigno, infatti, fu immediatamente fatto scoppiare dagli artificieri, eliminando così un elemento di prova decisivo. Allo stesso modo, l'esplosivo trovato in possesso di Giovanni Ventura fu sequestrato e poi distrutto alla presenza dello stesso Franco Freda, senza autorizzazione del magistrato responsabile del processo e senza prelevare alcun campione, adducendo la motivazione per cui il materiale dell'armamentario sequestrato fosse deteriorato e, quindi, pericoloso<sup>69</sup>. Nessuno dei funzionari coinvolti in questi episodi subì mai conseguenze disciplinari.

Negli anni successivi alla strage, si sono susseguite numerosissime condanne e altrettante assoluzioni in appello. Tutt'oggi gli autori della strage rimangono sconosciuti.

### 3.3 La fase acuta: il Fronte Nazionale e la dissoluzione dei gruppi storici

A distanza di un anno dalla strage di Piazza Fontana, il 7 dicembre 1970, si assistette all'organizzazione di un altro rilevante episodio, ideato dal principe Junio

---

<sup>66</sup> *Ibidem.*

<sup>67</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>68</sup> N. Mangrone, G. Pavese, *Ti ricordi di Piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea nelle pagine di un processo*, vol. II, Edizioni dall'Interno, Bari, 1988.

<sup>69</sup> *Ibidem.*

Valerio Borghese. Quella di Borghese fu una figura interessante: il principe, era stato, infatti, comandante della famosa X Flottiglia MAS nella Seconda Guerra Mondiale, durante la quale si era reso protagonista di audaci imprese<sup>70</sup>. Dopo la guerra, era rimasto in contatto con gli ambienti di estrema destra che, come lui, rifiutavano la via partitica prediligendo l'azione extraparlamentare. Deluso dall'operato del MSI, colse l'occasione, dopo il periodo di agitazioni della fine degli anni Sessanta, per fondare, nel 1968, il suo gruppo: il Fronte Nazionale.

Il movimento si prefiggeva di «difendere e ripristinare i massimi valori della civiltà italiana ed europea»<sup>71</sup> per mezzo dell'instaurazione di un nuovo ordine politico che avrebbe previsto «una realistica e salutare collaborazione fra le categorie professionali»<sup>72</sup>. Secondo Borghese, il dovere di ogni uomo retto era quello di arginare la minaccia comunista, identificata come il “terrore rosso”<sup>73</sup>, e per questo il movimento si appellava agli ex fascisti, soprattutto ai veterani della Repubblica Sociale e alle associazioni dei reduci, presso le quali il comandante vantava ancora un discreto prestigio.

La componente giovanile del movimento proveniva soprattutto dai gruppi storici. Borghese aveva avuto un lungo rapporto di amicizia e collaborazione con Ordine Nuovo, i cui membri svolsero ruoli da protagonisti nei progetti del Fronte Nazionale. Anche Avanguardia Nazionale non mancò di sostenere le attività del movimento di Borghese: Delle Chiaie fu incaricato del coordinamento dei gruppi giovanili e si autodefiniva come il “responsabile militare del Fronte”.

«Non v'è dubbio che il Borghese tenne in gran considerazione il Delle Chiaie e i suoi uomini, ammirandone la rigida ortodossia, la spregiudicata spavalderia, l'audacia delle imprese.»<sup>74</sup>

Il piano avrebbe dovuto prevedere un gran numero di aggressioni, scontri e contestazioni con lo scopo di creare un diffuso clima di insicurezza e allarme che

---

<sup>70</sup> G. Pansa, *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano, 1971.

<sup>71</sup> Dallo Statuto del Fronte Nazionale, depositato in studio notarile nel settembre 1968.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>74</sup> Corte d'Assise di Roma, *Sentenza*, n. 49/75 reg. gen. 14 luglio 1978.

avrebbe paralizzato il governo, portando alla luce l'impotenza della classe dirigente. A questo punto, il popolo italiano avrebbe richiesto il ristabilimento dell'ordine e all'appello avrebbero potuto rispondere solamente le Forze Armate, dalle quali il Fronte Nazionale avrebbe in seguito riscosso il dovuto compenso.

Il ruolo di AN e ON all'interno di questo schema era quello di provvedere alle "truppe d'assalto". Infatti, dopo il 1969, a fianco del gruppo ufficiale cominciarono a prendere forma molti gruppi clandestini, con il compito di accumulare armi e reclutare militanti.

Dopo diversi incontri preparatori e veri e propri corsi di formazione sulle tecniche di colpo di Stato<sup>75</sup>, la notte del 7 dicembre 1970 un migliaio di militanti si riunirono in luoghi strategici di Roma<sup>76</sup> in attesa dell'ordine di Borghese, pronti ad attaccare. Recenti rivelazioni provenienti da alcuni volumi inediti del SID, messi a disposizione dei giudici Antonio Lombardi e Guido Salvina dal capitano La Bruna, affermano che in tutta Italia c'erano gruppi armati di civili pronti a sparare sui comunisti e che «le complicità militari nel piano erano ben più vaste e profonde di quanto si è voluto far credere finora».<sup>77</sup> La Guardia Forestale, ad esempio, aveva organizzato un'esercitazione, quella stessa notte, per circa duecento ufficiali e cadetti, i quali avrebbero dovuto dirigersi ai Colli Albani – a circa 30 chilometri da Roma – partendo dalla base di Cittàducale. I quattordici veicoli che trasportavano i militari, però, lasciarono improvvisamente l'autostrada per dirigersi verso il centro della Capitale. Il comandante in carica era Luciano Berti, reduce della Repubblica Sociale Italiana, condannato tempo prima per collaborazionismo con i nazisti.

Per ragioni mai chiarite, però, inaspettatamente fu emanato l'ordine di bloccare l'operazione e di cancellarne ogni traccia<sup>78</sup>. Secondo alcune testimonianze – come quella di Remo Orlandini, braccio destro di Borghese – ci fu appena il tempo di rintracciare l'autocarro che trasportava le armi, probabilmente trafugate nei depositi

---

<sup>75</sup> I corsi si tenevano presso i cantieri di Remo Orlandini, braccio destro di Borghese. Secondo la Corte d'Assise, si trattava di "esercitazioni di preallarme", di "riunioni propedeutiche ad un imminente colpo di stato".

<sup>76</sup> I militanti si erano concentrati: in una palestra dell'Associazione Nazionale Paracadutisti; nel quartier generale del FN; nei pressi delle Università; nelle sedi di ON e AN.

<sup>77</sup> G. Barbacetto, *Il Grande Vecchio*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

<sup>78</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

del Ministero degli Interni, per riportarle al loro posto<sup>79</sup>. I militanti posizionati nei diversi gruppi di raccolta, e la stessa Guardia Forestale, si dispersero in pochi minuti. Quando, nel marzo 1971, la notizia del tentato colpo di stato arrivò alla magistratura, Borghese si rifugiò all'estero, probabilmente in Spagna, e lì rimase fino alla sua morte, nel 1974.

Il caso fu archiviato come un “golpe da operetta”, ma lo stesso Arnoldo Forlani, nel 1972, definì il piano del Fronte Nazionale come “il più serio pericolo mai corso dalla Repubblica”, aggiungendo:

«Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato della solidarietà probabilmente non soltanto in ordine interno ma anche in ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso.<sup>80</sup>»

Quando nel 1971 gli inquirenti chiesero al SID informazioni sulla vicenda, l'allora direttore dei Servizi Segreti, il generale Vito Miceli, rispose dicendo che il Servizio era a conoscenza di un “imprecisato gesto clamoroso” che sarebbe stato compiuto dalla destra radicale come risposta alle manifestazioni della sinistra, ma che, effettuati controlli successivi, non si era trovata nessuna informazione aggiuntiva. Qualche tempo dopo, lo stesso Miceli definì lo schieramento delle forze di Borghese come una «rimpatriata tra vecchi commilitoni e poche decine di giovani animati da intenti goliardici.»<sup>81</sup>

Come si è visto, per le organizzazioni della destra estrema la prima metà degli anni Settanta rappresentò un periodo segnato da un'intensa attività. In seguito alle proteste collettive e al generale clima di inquietudine, la destra radicale viveva costantemente la minaccia di scomparire dall'arena politica. A rafforzare questa preoccupazione era intervenuto anche il crescente terrorismo di sinistra, che, allo

---

<sup>79</sup> *Ibidem.*

<sup>80</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, vol. III, Bovolenta editore, Ferrara, 1983.

<sup>81</sup> C. Nunziata, *Il 'Golpe Borghese' e 'Rosa dei Venti': come si svuota un processo*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.

stesso tempo, aveva lanciato alla destra eversiva una sorta di sfida sul terreno rivoluzionario.

Quando Ordine Nuovo, rinviato a giudizio nel 1972, fu definitivamente sciolto nel 1974 e quando la stessa sorte toccò, pochi anni più tardi, ad Avanguardia Nazionale, la destra fu spronata ad agire. La più grande preoccupazione era diventata quella di trovare nuovi poli di aggregazione per evitare la dispersione della “eredità ideale” di ON. Il piano era quello di ricostituire i gruppi storici sotto nuovi e diversi nomi, il che portò ad una vera e propria smania di attivismo<sup>82</sup>.

Furono costituiti numerosissimi “circoli culturali” con lo scopo di tenere l’ambiente coeso. Uno dei più famosi fu il “Circolo Drieu La Rochelle”, fondato da Paolo Signorelli, veterano del MSI e tra i primi ad aderire ad Ordine Nuovo.

Sul piano organizzativo, invece, il tentativo di aggregazione più riuscito fu rappresentato da un nuovo gruppo denominato Ordine Nero, il quale raccolse moltissimi militanti dei gruppi storici. Il gruppo originario nacque a Milano, ma con il tempo venne alla luce che il movimento poteva vantare almeno sette unità territoriali. A Ordine Nero, soprattutto alla sua cellula toscana, sono stati attribuiti circa quarantacinque attentati, tutti compiuti tra la fine del 1973 e la fine del 1975<sup>83</sup>.

La strategia di tutta la destra eversiva continuava ad essere quella che aveva caratterizzato la strategia della tensione, ossia quella di compiere una serie di attacchi violenti volti, da un lato, a creare disordine e, dall’altro, a giustificare l’eventuale intervento delle Forze armate. In questo periodo, però, si possono riscontrare alcuni cambiamenti significativi in merito alle tattiche adoperate. Innanzitutto, molti militanti speravano che la sempre più pressante tensione avrebbe condotto, prima o poi, ad una rivolta popolare o perfino ad una guerra civile. Congiuntamente a questa idea, si diffuse la convinzione che il terrorismo potesse e dovesse essere impiegato in maniera sistematica nella lotta contro le istituzioni. Il terrorismo, sebbene non fosse mai stato completamente estraneo alle usanze della destra radicale, era sempre stato considerato uno strumento da utilizzare saltuariamente. Nei primi anni Settanta, invece, l’uso sistematico del *terrorismo indiscriminato* diventava un’opzione diffusamente condivisa tra i militanti dei gruppi radicali.

---

<sup>82</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>83</sup> Corte d’Assise di Firenze, *Sentenza*, n. 6/87, 13 maggio 1988.

Giancarlo Esposti, forse il più influente leader della storia di Ordine Nero, manteneva una posizione così descritta dai suoi sottoposti:

«L'Esposti aveva una prospettiva politica di tipo golpista. Riteneva che si dovesse portare il Paese a un livello di terrore tale da rendere necessarie misure eccezionali e l'intervento dell'esercito. Tale obiettivo doveva essere raggiunto attraverso una serie di attentati di gravità crescente.»<sup>84</sup>

Le personalità di spicco della destra eversiva, da Esposti a Signorelli, erano quindi d'accordo sulla linea del *terrorismo puro* e del golpismo.

Ordine Nero aveva un importante obiettivo di natura interna, ossia quello di aggregare mediante episodi di grande risonanza i militanti dell'estrema destra. Questa velleità del movimento lo spinse ad agire su due diversi livelli: il primo, quello "ufficiale", comprendeva la rivendicazione di attentati per catalizzare l'attenzione dei vari piccoli movimenti di protesta; il secondo, sconosciuto anche alla maggioranza dei militanti, era costituito da stragi non rivendicate che avevano lo scopo di disseminare indiscriminatamente il clima di terrore<sup>85</sup>. Questo fu il contesto di una stagione estremamente ricca di attentati, bombe e violenze che facevano tutte parte di un unico disegno. La serie di attentati avrebbe dovuto aver inizio con quello del 7 aprile 1973. Il colpo, però, non andò come previsto: la bomba piazzata sul treno Genova-Ventimiglia, infatti, la cui deflagrazione sarebbe dovuta avvenire all'interno di una galleria, esplose anticipatamente ferendo lo stesso attentatore, Nico Azzi, membro di un gruppo affiliato minore<sup>86</sup>. Seguirono altri due tentativi, i quali però non ebbero la risonanza sperata. Per questo motivo, il programma eversivo continuò anche nell'anno successivo, durante il quale si susseguì un'escalation di episodi terroristici che funsero da preludio alle due principali stragi della primavera-estate del 1974<sup>87</sup>.

---

<sup>84</sup> Corte d'Assise di Bologna, *Sentenza*, n. 4/88, 1 luglio 1988.

<sup>85</sup> Corte d'Assise di Firenze, *Sentenza*, n. 6/87, 13 maggio 1988.

<sup>86</sup> Isodarco (International School On Disarmament And Research On Conflicts), *Vent'anni di violenza politica in Italia. Cronologia e analisi statistica*, Isodarco, Roma, 1992.

<sup>87</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

La prima ebbe luogo a Brescia il 28 maggio, durante una manifestazione sindacale. L'ordigno, nascosto in un cestino della spazzatura, esplodendo uccise otto persone e ne ferì quasi cento.

Poco tempo dopo, il 4 agosto, fu posizionata un'altra bomba sul treno della tratta Monaco-Roma, l'"Italicus", che causò la morte di dodici persone e il ferimento di almeno cinquanta. Entrambe le stragi furono rivendicate da Ordine Nero, ma le rispettive inchieste si esaurirono senza alcuna definitiva condanna.

Non è un caso che questa serie di attentati ebbe luogo proprio nel 1974. La questione sul divorzio – insieme alla crisi petrolifera del 1973, che aveva aggravato la situazione economica del Paese – provocando un violento scontro tra le parti politiche, aveva rafforzato il clima di tensione. Inoltre, nello stesso periodo, il terrorismo di sinistra stava vivendo il suo "momento di gloria", poco prima di iniziare la stagione degli omicidi. La destra commise gli atti di violenza come reazione a questa situazione, inserendo gli attentati nel più ampio progetto del golpismo, sebbene questo, come si è visto, si sarebbe rivelato un fallimento.

## LA NUOVA DESTRA

### 4.1 Il movimento del '77 e la strage di Acca Larentia

Diversamente dal '68, il “movimento del ‘77” fu un fenomeno esclusivamente italiano e rappresentò la conclusione del ciclo di mobilitazioni del 1968-1969. Le cause della nascita di questo movimento vanno ricercate all'interno del contesto socio-politico in cui si sarebbero sviluppate. L'intensa stagione di turbolenze cui si è già fatto riferimento, infatti, contrastava in maniera netta con l'immobilismo del mondo istituzionale. Sul piano propriamente politico, i partiti erano rimasti racchiusi in un intreccio inestricabile di giochi verticistici: nel 1971, ad esempio, in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica, furono necessarie venti votazioni per eleggere Giovanni Leone.

Anche dal punto di vista economico l'Italia avrebbe vissuto una profonda fase di recessione, segnata dalle pesanti ripercussioni della crisi petrolifera che, dal 1973, avrebbe interessato, con intensità diverse, tutta l'Europa. La crisi avrebbe provocato un altissimo tasso di inflazione, il regresso della produzione industriale e un sempre più crescente deficit nel settore pubblico.<sup>88</sup>

Nel 1973 Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista, prese l'iniziativa di elaborare una nuova proposta politica, il “compromesso storico”, basata su un preciso

---

<sup>88</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

disegno politico: in un periodo storico segnato dall'aggravarsi della minaccia terrorista e dalla forza crescente delle violenze extraparlamentari, l'unica possibilità per arginare derive autoritarie consisteva nell'impegno ad uscire da una posizione minoritaria nel sistema e conquistare uno spazio nuovo nel quadro politico e istituzionale. In questa prospettiva, i fatti del Cile<sup>89</sup> rappresentavano un monito da cui prendere spunto per elaborare una proposta politica alternativa rispetto ad un centro-sinistra logoro e, ormai, inefficace. Le lunghe trattative, interne alla sinistra e esterne, rispetto agli altri interlocutori politici, portarono alla formazione, nel 1976, del cosiddetto governo della "non-sfiducia", guidato da Giulio Andreotti: i socialisti e i comunisti, nonostante non partecipassero direttamente al governo, si impegnarono a non votare contro. Il successivo governo Andreotti avrebbe poi ricalcato la stessa formula<sup>90</sup>. Queste esperienze, riunite nella evocativa formula della "solidarietà nazionale", si sarebbero rivelate molto deboli, non soltanto per la difficoltà a tradursi in scelte concrete, ma per il forte condizionamento che su di esse avrebbe esercitato la radicalizzazione del fenomeno terroristico.

A partire dal 1976, dunque, gli equilibri parlamentari poggiavano su una sorta di grande coalizione che includeva tutti i partiti dell'arco costituzionale dal quale, come noto, sarebbe rimasto escluso solo il MSI. Le ali estreme dello schieramento politico interpretarono questa alleanza come la nascita di un potenziale regime dominato dalla DC e dal PCI e, temendo che questo avrebbe appiattito ogni forma di opposizione, reagirono con violenza.

Una prima manifestazione di questo scollamento si sarebbe avuta nel febbraio 1977: l'Università "La Sapienza" di Roma era in quei giorni occupata in segno di protesta contro una recente proposta di riforma dell'ordinamento; quando Luciano Lama, segretario della CGIL, tentò di tenere un discorso nell'ateneo, fu accolto da una pioggia di insulti e fu costretto a fuggire mentre già erano scoppiati violenti scontri tra gli studenti e il servizio d'ordine del sindacato.

---

<sup>89</sup> L'11 settembre 1973 fu destituito, tramite colpo di stato, il governo di Salvador Allende. Augusto Pinochet, comandante dell'esercito e capo congiurati golpisti, instaurò una dittatura che durò fino all'11 marzo 1990.

<sup>90</sup> P. Ginsborg, *Storia dell'Italia contemporanea, società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1990.

Sebbene questo episodio riguardi prevalentemente gli studenti e i manifestanti di sinistra, lo stesso sentimento di protesta avrebbe coinvolto profondamente anche, e soprattutto, la destra. Quel mondo politico e culturale, infatti, sarebbe stato caratterizzato in quel torno di tempo da un sostanziale ricambio generazionale come conseguenza dell'entrata in politica di una nuova schiera di militanti, quella dei nati dopo il 1955. Questi giovani militanti erano molto lontani dalla memoria storica del fascismo e, in una certa misura, provavano insofferenza verso la ritrita retorica nostalgica.

L'avvento di forze nuove aveva portato con sé anche una sorta di rimozione di quel timore reverenziale nei confronti dei gruppi storici: piuttosto che dalla tradizione dell'estrema destra, questi giovani della nuova generazione si sentivano più coinvolti dalla foga antisistemica dei loro coetanei. Inoltre, la dissoluzione di ON e di AN aveva fatto sì che i nuovi militanti rimanessero senza una guida che impartisse ordini in merito alla definizione dei rapporti gerarchici, all'organizzazione e all'ideologia. In questo modo i giovani neofascisti si sentivano liberi di saggiare nuove forme di militanza.

La sperimentazione di nuove forme di partecipazione e di mobilitazione, però, si sarebbe inevitabilmente accompagnata alla crescita esponenziale della violenza e dello scontro sociale e politico che, non di rado, avrebbe causato scontri con esiti spesso nefasti. In questo senso, un particolare significato, simbolico oltre che storico, avrebbe acquisito la strage Acca Larentia che avrebbe finito per segnare il confine tra un periodo di potenziale trasformazione della nuova destra radicale, che avrebbe richiesto molto più tempo, e il ritorno alla politica della "guerra tra bande".

Il 7 gennaio 1978, a Roma, furono uccisi due giovani militanti del Fronte della Gioventù, organizzazione giovanile del MSI, mentre lasciavano la sezione di Via Acca Larentia. L'agguato fu eseguito da un gruppo di cinque o sei persone armate di pistole automatiche: Franco Bigonzetti, studente di medicina di diciannove anni, rimase ucciso sul colpo; Francesco Ciavatta, diciotto anni, nonostante fosse ferito tentò di fuggire salendo sulla scalinata esterna a lato della sezione, ma fu inseguito dagli aggressori e colpito di nuovo alla schiena. L'ultimo colpo gli fu fatale. Altri tre ragazzi erano stati coinvolti nell'attentato, ma riuscirono a rientrare nella sede del

partito abbastanza in fretta da poter chiudere alle loro spalle la porta blindata dell'ingresso, scampando alla sparatoria<sup>91</sup>.

Non appena si diffuse la notizia, i camerati dei ragazzi uccisi cominciarono a raggrupparsi in massa davanti al luogo dell'attentato, organizzando una dura manifestazione fronteggiata dai Carabinieri. In seguito, probabilmente a causa del gesto di un giornalista che gettò una sigaretta a terra nel sangue rappreso di uno dei ragazzi uccisi, scoppiarono violenti scontri. Le forze dell'ordine spararono allora alcuni colpi in aria, ma uno di loro, il capitano Edoardo Sivori, sparò ad altezza d'uomo colpendo in piena fronte un altro militante di estrema destra, Stefano Recchioni, di appena diciannove anni<sup>92</sup>. I suoi camerati tentarono di raccogliere delle firme per denunciare l'ufficiale, ma i dirigenti del MSI, temendo di compromettere i buoni rapporti con l'Arma, rifiutarono di testimoniare. I giovani militanti interpretarono quella posizione come un segno dell'abbandono e del tradimento da parte del partito e reagirono con un'incontrollabile rabbia, scatenando tre giorni di cieche violenze che si estesero in tutti i quartieri "neri" di Roma<sup>93</sup>.

Per molti giovani della destra estrema questo fu il punto di non ritorno. La lotta armata divenne una reale alternativa, quasi una naturale evoluzione. I tradizionali modelli "battaglieri" della destra, si fusero con il clima ad elevato tasso di violenza del post '77 e da qui nacque un sentimento di impulsività e di rifiuto della razionalità che favoriva le percezioni istintuali e che avrebbe caratterizzato gli anni successivi. Per moltissimi militanti, la scelta della lotta armata a tutto campo fu l'espressione di una pulsione esistenziale elevata a forma di lotta contro il sistema.

Francesca Mambro, protagonista degli anni successivi dello spontaneismo armato, così parlava di Acca Larentia e delle sue conseguenze:

«Ad Acca Larentia, per la prima volta e per tre giorni, i fascisti spararono contro la polizia. E questo segnò ovviamente un punto di non ritorno [...] rapinare le armi ai poliziotti o ai carabinieri avrà un grande significato. Che lo facessero altre organizzazioni era normale, il fatto che lo facessero i fascisti cambiava le cose di molto,

---

<sup>91</sup> N. Rao, *Il piombo e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2009.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

perché fino ad allora erano stati considerati il braccio armato del potere. E poi diventava anche un momento di prestigio.»<sup>94</sup>

#### 4.2 Lo spontaneismo armato: «Costruiamo l’Azione»

Il Movimento Sociale Italiano era ormai stato additato dai giovani estremisti di destra come un partito di “pavidi e corrotti”, la cui colpa fondamentale era stata quella di aver disilluso le speranze dei rivoluzionari, sprecando le loro energie.

«Almirante e i suoi accoliti vengono al vostro funerale, al capezzale del vostro letto all’ospedale perché hanno bisogno di martiri da pubblicizzare, al fine di alimentare l’immagine del “partito vittima”, ma vi vendono per trenta denari ogni volta che il sistema esige un paio di teste calde.»<sup>95</sup>

Anche i gruppi storici erano soggetti ad aspre critiche, accusati di aver sfruttato i militanti, inseriti in una stretta gerarchia che impediva “l’autodeterminazione responsabile della base”. Da qui derivava la caduta dell’immagine e del mito dei leader storici, biasimati per aver collaborato con diversi settori dell’apparato.

In questo contesto si inseriva anche un convinto rifiuto dell’ideologia, vista come mezzo di manipolazione e di dominio, alla quale si sostituiva un nuovo strumento privilegiato di pratica politica: l’azione.

L’azione però rischiava di essere fine a se stessa se non si fosse riferita a valori più alti, si scelse quindi di elevare il concetto di combattimento a virtù esistenziale. Il combattimento doveva essere ispirato da alcuni principi fondamentali, come l’onore, il coraggio, la fedeltà e il cameratismo. Su uno dei tanti periodici di estrema destra, *Azione Legionaria*, si legge: «Finché un solo camerata sarà rimasto invendicato, nessuno avrà diritto di rinunciare.»<sup>96</sup> La decisione di combattere era ormai

---

<sup>94</sup> G. Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini & Castoldi, 1992.

<sup>95</sup> In *Quex*, 4 marzo 1980, (pp.8).

<sup>96</sup> *Azione Legionaria*, n.VI, in F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

considerata una scelta totale di vita, un atto eroico che derivava da pulsioni esistenziali e che rifiutava ogni calcolo politico e utilitaristico:

«Non è verso il potere che noi tendiamo, né, necessariamente, verso la creazione di un ordine nuovo. È la lotta che ci interessa, è l'azione in sé, il battersi quotidiano per l'affermazione della propria natura.»<sup>97</sup>

Il risultato di questa filosofia fu lo *spontaneismo armato*, ossia la creazione, e la conseguente rapida scomparsa, di piccoli gruppi autonomi ma collegati tra loro da un unico intento politico, che addirittura rischiavano spesso di mischiarsi e sovrapporsi nelle stesse azioni. Questo muoversi in un ambiente omogeneo, indipendenti ma sempre connessi, è stato definito come “strategia dell’arcipelago”<sup>98</sup>. Lo spontaneismo, per definizione, non ammetteva rigidità strutturali, tuttavia, in un primo periodo, operarono indipendentemente alcuni gruppi distinti, tra cui si ricordano «Costruiamo l’Azione» e Terza Posizione.

«Costruiamo l’Azione» era formalmente un giornale autofinanziato con diffusione militante. In realtà era un movimento gestito dai veterani di Ordine Nuovo insieme ad alcuni membri della nuova generazione. Proprio seguendo le tendenze di questi ultimi, il gruppo rifiutò la soluzione organizzativa optando invece per una collaborazione basata sulla scelta di azioni in cui diversi gruppi avrebbero potuto identificarsi, in linea con la “strategia dell’arcipelago”. La strategia comprendeva un attacco diffuso, con il proposito di formare un fronte unico contro il sistema, a fianco delle organizzazioni più radicali di sinistra, ossia i gruppi di Autonomia Operaia. Sergio Calore, uno dei leader del movimento disse in tribunale:

«Si era venuto a creare un punto di incontro teorico tra chi come noi proveniva da una esperienza politica motivata quasi esclusivamente sul piano esistenziale e chi proveniva

---

<sup>97</sup> *Ibidem.*

<sup>98</sup> G. Capaldo, L. D’ambrosio, P. Giordano, M. Guardata, A. Macchia, *L’eversione di destra a Roma dal 1977 al 1983: spunti per una ricostruzione del fenomeno*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l’intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.

da un'esperienza propriamente marxista-leninista ma che la rifiutava nella sua formulazione ortodossa»<sup>99</sup>

La proposta del fronte unico derivava dal tentativo, inedito nella storia della destra radicale, di trovare una sorta di “radicamento sociale”. Il giornale di “Costruiamo l’Azione”, infatti, era attivo su temi generalmente poco considerati dall’estrema destra come la questione meridionale e il degrado nelle carceri.

Nonostante questo particolare sforzo, però, la “strategia dell’arcipelago” coinvolse esclusivamente la destra. Moltissimi gruppi, in sintonia con il programma del giornale, si unirono e realizzarono, tra il 1978 e il 1979, un importante numero di azioni che si estendevano dalla semplice propaganda a veri e propri atti terroristici. Il movimento fu innovativo anche per la risonanza che decise di dare alle proprie azioni, da qui nasce l’importanza della *propaganda armata* per la quale, all’interno dell’ambiente, non doveva essere chiara la responsabilità di ogni singolo episodio, ma non dovevano esserci dubbi sulla provenienza politica.

Il braccio armato di «Costruiamo l’Azione», il Movimento Rivoluzionario Popolare, dette concreta traduzione a questo principio: realizzò due campagne di attentati, nel 1978 e nel 1979. La prima ebbe un carattere preparatorio, volto a testare la reattività dell’ambiente, e puntò ai simboli del potere dello Stato. Gli attentati di questa prima campagna non dovevano essere rivendicati, con lo scopo di diffondere le idee del movimento il più possibile, anche in ambienti notoriamente ostili. La seconda ondata di colpi, invece, ebbe come bersagli più importanti il Campidoglio, il Ministero degli Esteri, il carcere di Regina Coeli e il Consiglio Superiore della Magistratura. Questi attentati furono rivendicati tramite l’utilizzo di volantini che usavano termini simili a quelli della sinistra. Proprio per questo rischio di sovrapposizione molti altri militanti di destra, come Giusva Fioravanti, si distaccarono con fermezza da questa linea.

«Costruiamo l’Azione» si sciolse alla fine del 1979 a causa dell’arresto di alcuni suoi leader, tra cui Calore, per ricostituzione del partito fascista. Alla dissoluzione del gruppo contribuì fortemente la forte tensione nata tra i vecchi e i nuovi aderenti al movimento, che esplose fino a provocare un episodio paradossale in cui uno dei

---

<sup>99</sup> G. Buso in F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

militanti di nuova generazione fu rapito e minacciato di morte da altri membri del suo stesso gruppo.

È molto probabile che il repentino processo d'innovazione proposto da «Costruiamo l'Azione», soprattutto con l'ultima campagna di attentati, sia stato troppo traumatico per la maggioranza dei militanti dell'ambiente, che decisero di prendere le distanze da un'idea di azione così lontana dalla tradizione neofascista.<sup>100</sup>

#### 4.3 Il terrorismo di strada: il FUAN-NAR e Terza Posizione

Nel 1979 un gruppo di attivisti provenienti da diverse esperienze – quasi tutti con precedenti penali per scontri, aggressioni e omicidi – cominciarono a riunirsi nella sezione del FUAN di via Siena, a Roma. Questi giovani, la maggior parte dei quali aveva un passato come picchiatore negli scontri di piazza<sup>101</sup>, erano chiaramente più interessati a concrete forme di lotta piuttosto che ai dibattiti teorici. Difatti, gli unici documenti mai prodotti dai NAR furono i volantini di rivendicazione degli attentati stessi.

La violenza, in linea con la tradizione fascista, era considerata come un atto naturale necessario al fine di ristabilire l'ordine, che acquistava valore in quanto espressione della “superiorità guerriera degli eroi” che avevano il diritto di disporre a loro piacimento. Chi subiva la violenza era, per il fatto stesso di subirla, inferiore e quindi meritevole di essere sottomesso. «La strage come la guerra rappresentavano per il fascismo romantico un atto liberatorio, lo spezzarsi d'una ragnatela di rapporti “artificiali” che imprigionano gli eroi, ed il riemergere del mondo archetipo nel quale la forza guerriera è il principio ordinatore e regola civile di gerarchia»<sup>102</sup>.

Questi militanti respingevano ogni forma di disciplina o di gerarchia, rinunciando ad ogni prospettiva rivoluzionaria di lungo periodo. Secondo la loro visione, era necessario abbandonare la ristrettezza mentale della destra storica, senza

---

<sup>100</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>101</sup> G. Capaldo, L. D'ambrosio, P. Giordano, M. Guardata, A. Macchia, *L'eversione di destra a Roma dal 1977 al 1983: spunti per una ricostruzione del fenomeno*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.

<sup>102</sup> C. Marletti, *I “neri” e i “rossi”: ideologia e violenza politica nel terrorismo di destra e di sinistra*, in AA.VV., *Nuova destra e cultura reazionaria*, 1982.

accontentarsi dell'attivismo come semplice scontro di piazza: bisognava elevarlo a vera e propria attività militare<sup>103</sup>.

La figura più carismatica di questo ambiente fu quella di Giusva (Giuseppe Valerio) Fioravanti, all'epoca poco più che ventenne. Fioravanti ha più volte raccontato di come in realtà si sia avvicinato per caso al mondo dell'estremismo di destra: il fratello minore, Cristiano, cominciò a militare nel MSI fin da giovanissimo, trovandosi spesso in situazioni difficili. Di conseguenza, Giusva Fioravanti iniziò, dunque, a sua volta a frequentare quegli ambienti proprio per proteggere il fratello. Così, in una recente intervista, ricorda quei primi anni di poco convinta militanza:

«In quell'autunno del 1975 comincio a mia volta a frequentare la sezione del MSI, ma non per spirito di militanza, ripeto: per proteggere mio fratello. Per molti mesi rimasi turbato dalla superficialità con cui l'entusiasmo e la rabbia di questi ragazzini venivano utilizzati da parte dei dirigenti missini. Ero molto indispettito da quegli uomini che si portavano dietro degli adolescenti [...] che rischiavano in continuazione una sprangata in testa, per poi essere immediatamente mollati, se per caso erano loro a dare due sprangate in più ai compagni»<sup>104</sup>.

Anche da questa esperienza nacque uno dei capisaldi dell'ideologia del gruppo di Fioravanti, quello per cui a nessuno era consentito impartire ordini esistevano solamente esempi e consigli che ognuno era libero di seguire o rifiutare. Ognuno, secondo le parole del leader, doveva poter "ragionare con la propria testa".

La sigla NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari, da un'idea di Francesca Mambro), era stata ideata per essere a disposizione di chiunque si riconoscesse negli ideali del gruppo originario e volesse usarla, con la sola restrizione per cui ogni episodio rivendicato dovesse avere una chiara connotazione rivoluzionaria e antisemita. Moltissimi gruppi, infatti, ne fecero uso in tutto il Paese: vi furono centoquattro attentati rivendicati solo tra il 1978 e i primi sei mesi del 1980.

L'atteggiamento del MSI nei confronti di questo gruppo rimase sempre ambiguo. Da un lato, il partito avrebbe preso pubblicamente le distanze dal movimento,

---

<sup>103</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>104</sup> N. Rao, *Il piombo e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2009, (pp. 122).

nonostante il FUAN fosse una sua organizzazione satellite; dall'altra, avrebbe tentato di sfruttare l'attivismo di questi giovani rivoluzionari per i propri interessi<sup>105</sup>.

Come azione esplicativa dello stile del gruppo, si ricorda quella del 9 gennaio 1979, giorno precedente ad una manifestazione organizzata dal FUAN in memoria dei caduti di Acca Larentia. Un commando armato di mitra e bombe a mano prese d'assalto "Radio Città Futura", emittente di estrema sinistra che proprio in quei giorni aveva schernito le vittime di Acca Larentia. I membri della radio furono colpiti da raffiche di colpi di mitra nelle gambe.

Questo episodio era considerato dai NAR come un modo per aprire un dialogo con la sinistra radicale, al fine di cessare gli scontri tra opposti estremismi giovanili. Secondo l'ideologia del gruppo, infatti, c'era una forte incongruenza di fondo da correggere: la lotta tra giovani avrebbe dovuto essere sostituita dalla lotta comune contro il sistema. Per Fioravanti, il fatto che durante l'assalto nessuno fosse rimasto ucciso, era una chiara dimostrazione dei suoi intenti pacifici, che si tradussero in un comunicato in cui si proponeva alla sinistra di seppellire l'ascia di guerra.

I NAR introdussero anche una grande novità per l'ambiente dell'estrema destra, ossia il "nucleo femminile" guidato da Francesca Mambro, che diventerà poi la moglie di Giusva Fioravanti. La stessa Mambro riconosceva quanto fosse difficile per una donna affermarsi in quell'ambiente, sottolineando che «quando le donne qui hanno spazio è perché se lo sono conquistato veramente con i denti»<sup>106</sup>.

Nel periodo d'oro dei NAR, cioè all'inizio del 1979, stava nascendo a Roma un'altra associazione: Terza Posizione. Questa nuova organizzazione raccoglieva l'eredità di un gruppo ormai dissolto, Lotta Studentesca, guidato per un periodo da Paolo Signorelli. «Terza Posizione» era anche il nome del giornale del movimento che proponeva, come molti altri gruppi in quel periodo, il tema del rifiuto delle ideologie della destra tradizionale a cui doveva preferirsi una "terza posizione", che avrebbe dovuto condurre alla rivoluzione popolare.

---

<sup>105</sup> G. Capaldo, L. D'ambrosio, P. Giordano, M. Guardata, A. Macchia, *L'eversione di destra a Roma dal 1977 al 1983: spunti per una ricostruzione del fenomeno*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.

<sup>106</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Una forte attenzione era riposta nella scuola – in maniera coerente con la composizione del gruppo, che era costituito in larga misura da studenti – considerata uno strumento di indottrinamento ideologico e sociale.

Terza Posizione si diffuse con un'incredibile velocità: nonostante fosse attiva soprattutto a Roma, acquisì presto una dimensione nazionale, con basi dal Veneto alla Sicilia. Il gruppo aveva due strutture parallele. La prima, ufficiale, gravitava intorno al giornale; la seconda fungeva da “nucleo operativo” clandestino e aveva il compito di provvedere al recupero di armi e di risorse finanziarie. Al livello più alto, tenuto segreto, c'era la *Legione*, definita “l'aristocrazia dell'aristocrazia”, il gruppo dei capofila del movimento che sarebbe dovuta diventare la classe dirigente a seguito della vittoria delle forze rivoluzionarie.

Il leader dell'organizzazione, Peppe Di Mitri, era stato un personaggio di rilievo all'interno di Avanguardia Nazionale, nonché stretto collaboratore di Delle Chiaie. Al contrario dei NAR, Terza Posizione non si schierava contro l'idea di una gerarchia definita all'interno del movimento. Al contrario, si riteneva che l'ideale rivoluzionario richiedesse una certa educazione dei giovani alla “illegalità diffusa”, che poteva provenire solamente dal movimento stesso. Questa necessità pedagogica comportava la creazione di una struttura gerarchica in grado di selezionare una “aristocrazia” che sapesse, al momento opportuno, conquistare il potere. Alla fine degli anni Settanta, Terza Posizione poteva contare su alcune migliaia di militanti solamente nel territorio di Roma, in particolare nelle scuole frequentate da studenti di ceto medio-alto.

Il quadro della nuova destra subì una rapida accelerazione in seguito a numerosi arresti nella seconda metà del 1979, che ebbero come effetto quello di stroncare la leadership dei movimenti: Signorelli e Calore furono incarcerati per reati minori; l'arresto di Fioravanti portò con sé conseguenze distruttive per il gruppo dei FUAN-NAR, poiché moltissime aggregazioni ruppero ogni rapporto con il centro per affermare la propria indipendenza. I locali di via Siena furono chiusi e i militanti si dispersero; “Costruiamo l'Azione” cessò di esistere e Terza Posizione perse i dirigenti del “nucleo operativo”. In questa situazione, gli attivisti più giovani cominciarono a spingere per incrementare l'attività militante, poiché soffrivano

l'assenza di alternative di più ampio respiro. Ogni tentativo di controllo di queste nuove generazioni da parte dei militanti più maturi rimasti in circolazione fu inutile.

Ne derivò un periodo di incredibili violenze, con un'escalation del terrorismo di destra, celato spesso dietro la sigla dei NAR, causato dalla volontà dei più giovani di "aiutare i camerati in galera"<sup>107</sup>.

La violenza di destra fu un prodotto dei tempi, in linea con le tensioni sociali successive alla dissoluzione del movimento del '77. La destra e la sinistra eversive si scontrarono ad un ritmo convulso: nel 1978 si contò una media di sette attentati al giorno, con un totale di 36 vittime nel 1979 e 135 nel 1980, provocate dalle due opposte fazioni<sup>108</sup>.

In questo periodo a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, la destra eversiva coltivava il sogno di creare, attraverso la lotta, un *homo novus*, capace di affermare, attraverso azioni esemplari, la sua diversità a dispetto della società considerata massificante e vessatoria. Giulio Valerio Fioravanti, così descriveva questo concetto:

«Quello che ci è sembrato importante è la ricerca dei mezzi per cambiare l'uomo [...] In questa prospettiva la lotta armata è una delle strade da imboccare; nel lavoro per cambiare l'uomo bisognerà cambiare il sentimento della paura, della paura per la morte, della perdita della libertà. [...] mi sono trovato a fare lotta armata per le mie caratteristiche personali, sicché posso dire che era l'unica cosa che io potevo fare e che la mia mente potesse arrivare a concepire e a realizzare come atto di liberazione»<sup>109</sup>.

---

<sup>107</sup> G. Capaldo, L. D'ambrosio, P. Giordano, M. Guardata, A. Macchia, *L'eversione di destra a Roma dal 1977 al 1983: spunti per una ricostruzione del fenomeno*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.

<sup>108</sup> M. Galleni (a cura di), *Il terrorismo in Italia*, Rizzoli, Milano, 1982.

<sup>109</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

## CONCLUSIONE

L'argomento affrontato nel presente lavoro è stato frutto di una precisa volontà di approfondimento di un aspetto della storia politica italiana, molto a lungo, per ragioni spesso ideologiche, trascurato dalla storiografia.

Il Movimento Sociale Italiano è stato, per tutto il periodo del secondo dopoguerra, il quarto partito italiano, riuscendo a raggiungere, al suo picco di consensi, anche il 10 per cento dei voti. Si tratta del partito neofascista più antico e longevo d'Europa ma, nonostante questo, la prima monografia di un autore italiano pubblicata sul tema risale al 1989, grazie all'opera di Piero Ignazi, *Il polo escluso*<sup>110</sup>.

Al fianco dell'estrema destra istituzionale, si è poi sviluppata in Italia una destra radicale ed extraparlamentare che è rimasta sempre in attività, con modalità ed intensità differenti, dai primi anni del dopoguerra fino ad arrivare agli anni Ottanta. La parabola della destra eversiva ha coperto diversi campi d'azione che si estendono dalle violenze squadristiche agli scontri di piazza, per giungere infine a veri e propri intenti terroristici. Tra tutti i Paesi maggiormente progrediti che hanno conosciuto forme di terrorismo social-rivoluzionario, l'Italia è l'unica ad avere una così lunga storia di terrorismo fascista o di estrema destra<sup>111</sup>.

Il terrorismo nella sua accezione generale è stato, come è facile immaginare, oggetto di numerose trattazioni; ma mentre esiste un numero rilevante di monografie e di ricerche su quello di sinistra, su quello di destra domina ancora l'informazione giornalistica.

---

<sup>110</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989.

<sup>111</sup> Anche in Giappone e nella Germania federale sono avvenuti episodi di terrorismo di destra, ma non possono essere paragonati a quelli del nostro paese sia in termini di durata che di effetti politici e sociali scatenati dal fenomeno.

La difficoltà maggiore, nella stesura di questa ricerca, è dovuta al fatto che su molte vicende riguardanti l'intervento dell'estrema destra nella politica italiana non è ancora stata fatta chiarezza. Dopo un'incredibile quantità di processi, appelli, ricorsi in Cassazione e condanne seguite da assoluzioni, per nessuna delle stragi più famose per cui la destra era stata indagata, si è avuta una condanna definitiva. Per questo motivo, essendo così intricati gli avvenimenti di questo particolare periodo storico, si è preferito dare la precedenza alla semplice ricostruzione degli eventi seguendo la loro successione cronologica.

Alla luce dell'analisi condotta nelle pagine precedenti, è stato inevitabile notare come negli ultimi anni, in molti paesi d'Europa, abbiano riacquisito vigore tendenze nazionaliste, xenofobe ed etnocentriche, spesso presentate come soluzioni rese necessario dall'urgenza di recuperare le identità tradizionali del Paese. Il nemico contro cui combattere sta pian piano diventando, ancora una volta, la modernizzazione e la conseguente istituzione di modelli universali e globalizzati. Oggi questi fenomeni cominciano a presentarsi spontaneamente, ma in maniera alquanto sporadica. La pesante crisi economica che ha colpito il mondo occidentale negli ultimi anni potrebbe, tuttavia, portare come esito, tra gli altri, proprio ad un rafforzamento di queste tendenze, mettendo in pericolo, in nome della difesa degli interessi nazionali, gli sforzi che da decenni accompagnano il processo di Unificazione europea da un lato, l'integrazione delle economie in un mondo globale dall'altro.

## BIBLIOGRAFIA

- Ascari O., *Accusa: Reato di strage. La "storia" di Piazza Fontana*, Editoriale Nuova, Milano, 1979.
- Barbacetto G., *Il Grande Vecchio*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.
- Barbieri B., *Agenda Nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Koines, Roma, 1976.
- Bianconi G., *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini & Castoldi, 1992.
- Biscione F.M. (a cura di), *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Nuova Colletti, Roma, 1993.
- Biscione F.M., *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Bobbio N., *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, Milano, 1995.
- Buso G. in Ferraresi F., *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- Busutti R., Massagrande E., Mazzeo L., Graziani C., *Lettera aperta ai Dirigenti e ai Militanti di Ordine Nuovo*, 1969.
- Capaldo G., D'ambrosio L., Giordano P., Guardata M., Macchia A., *L'eversione di destra a Roma dal 1977 al 1983: spunti per una ricostruzione del fenomeno*, in Borraccetti V. (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.
- Caprara M. – Semprini G., *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Newton Compton, Roma, 2011 (pp.223).
- Chiarini R., *Destra Italiana*, Marsilio, Venezia, 1995.
- Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari, 1994.
- Corte d'Assise di Bologna, *Sentenza*, n. 4/88, 1 luglio 1988 in Ferraresi F., *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Corte d'Assise di Firenze, *Sentenza*, n. 6/87, 13 maggio 1988 in Ferraresi F., *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Corte d'Assise di Roma, *Sentenza*, n. 49/75 reg. gen. 14 luglio 1978 in Ferraresi F., *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Del Boca A. - Giovana M., *I figli del sole*, Feltrinelli, Milano, 1965.

Ferraresi F., *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Flamini G., *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, vol. III, Bovolenta editore, Ferrara, 1983.

Galleni M. (a cura di), *Il terrorismo in Italia*, Rizzoli, Milano, 1982.

Garofoli R., *Codice Penale*, Egafnet, 2014.

Ginsborg P., *Storia dell'Italia contemporanea, società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1990.

Ignazi P., *il polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Ignazi P., *Postfascisti?*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Isodarco (International School On Disarmament And Research On Conflicts), *Vent'anni di violenza politica in Italia. Cronologia e analisi statistica*, Isodarco, Roma, 1992.

Jünger E., *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano, 2007.

Mangrone N., Pavese G., *Ti ricordi di Piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea nelle pagine di un processo*, vol. II, Edizioni dall'Interno, Bari, 1988.

Marletti C., *I "neri" e i "rossi": ideologia e violenza politica nel terrorismo di destra e di sinistra*, in AA.VV., *Nuova destra e cultura reazionaria*, 1982.

Mazzantini C., *A cercar la bella morte*, Mondadori, Milano, 1986.

Merlino M.M., *E venne Valle Giulia*, Settimo Sigillo, Roma, 2008.

Mohler A., *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932*, La roccia di Erec, 1990.

Montanelli I., *L'Italia dei due Giovanni*, Rizzoli, Milano, 1989.

Murgia P.G., *Ritornaremo!*, SugarCo, Milano, 1976.

Niccolai G., in Tarchi M., *"Esuli in patria". I fascisti nell'Italia repubblicana*, in "Trasgressioni", IX, 1 (gennaio-aprile), 1994.

- Nunziata C., *Il 'Golpe Borghese' e 'Rosa dei Venti': come si svuota un processo*, in Borraccetti V. (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Angeli, Milano, 1986.
- Orsina G., *Il sistema politico italiano. Lineamenti di un'interpretazione revisionistica*, in Ballini P.L., Guerrieri S., Varsori A. (a cura di), *Dal centrismo al centrosinistra*, Roma, Carocci, 2006.
- Orsina G., *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-65)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Pansa G., *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano, 1971.
- Rao N., *Il piombo e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2009.
- Rao N., *la fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010.
- Rauti P., *Onore e Fedeltà*, in "Ordine Nuovo" ("ON"), 1955.
- Regalia I., Regini M., Reyneri E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia*, in Crouch C., Pizzorno A. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano, 1977.
- Revelli M., *La cultura della destra radicale*, F. Angeli, Milano, 1985.
- Salierno G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino, 1976.
- Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Laterza, Bari, 1990.
- Tarrow S., *Peasant Communism in Southern Italy*, Yale University Press, New Haven, 1967.
- Tranfaglia N. (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 1976.